

BUCK ROGERS

OPUSCOLO

130

GENNAIO

2018



The Big Little Book

Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

Milano, novembre 2006

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)

olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

Sul significato dell' opuscolo e per la sua continuità, un appello:

La pubblicazione e la circolazione dell'opuscolo hanno ormai superato gli 8 anni. Lo scopo di questo strumento è quello di rompere l'isolamento, amplificare gli atti di solidarietà, socializzare informazioni interessanti e utili al dibattito che i media di Stato boicottano e contribuire così a mantenere un legame tra le lotte che, da una parte e dall'altra del muro, vengono portate avanti.

Le difficoltà che puntuali vengono avanti ad ogni stesura però ci dicono che per realizzare quell'importante principio qualcosa deve cambiare. Nei fatti la molteplicità e l'estensione degli apporti, il "noi" di chi compie le scelte e la composizione sintetica dei temi e dei testi, di chi segue la corrispondenza, diventano sempre più esili fino ad impoverire l'opuscolo.

Una per tutte: non si può affidare la comprensione della resistenza opposta dalle popolazioni aggredite alle invasioni degli stati imperialisti, fatto che determina la guerra, l'emigrazione, lo scenario della lotta di classe - sistema carcere e processuale compresi - entro gli stati aggressori, al banale "taglia-incolla". Così di sicuro non si contribuisce alla conoscenza delle cause e delle conseguenze della guerra e non si sviluppano l'internazionalismo e la solidarietà di classe.

Facciamo perciò appello all'impegno concreto di chi sia dentro che fuori, riuscendo a seguire un determinato tema, a compierne di volta in volta una sintesi adeguata allo scopo dell'opuscolo, può contribuire a confermare l'opuscolo come momento della lotta comune.

INDICE N.130

GENTILONI CHIUDE LA LEGISLATURA CON L'ELMETTO
ALLA CANNA DEL GAS. A PROPOSITO DEL GASDOTTO SNAM
CONTRO I CAMPI DI INTERNAMENTO E DI SFRUTTAMENTO PER MIGRANTI
G20-AMBURGO: LA REPRESSIONE CONTINUA... LA LOTTA ANCHE!
LETTERA DAL CARCERE DI AUGUSTA (SC)
LETTERA DAL CARCERE DI UTA (CA)
LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA
LETTERE DA LE VALLETTE DI TORINO
LETTERE DAL CARCERE DI TRIESTE
USA: GIORNI DI RABBIA CONTRO TRUMP E CAPITALISMO!
LETTERA DAL CARCERE DI MASSAMA (OR)
LETTERA DAL CARCERE DI COLONIA (GERMANIA)
LETTERA DAL CARCERE DI SULMONA (AQ)
SABATO 27 GENNAIO: PRESIDIO AL CARCERE DI POGGIOREALE
LETTERA DAL CARCERE DI NAPOLI-POGGIOREALE
LETTERE DAL CARCERE DI CARINOLA (CE)
SUI FATTI DI NAPOLI
LETTERA DAL CARCERE DI AGRIGENTO
LETTERA DAL CARCERE DI SALUZZO (CN)
LETTERA DI MAURO DA LUCCA
LA SICUREZZA DELLA DONNA NON È LA MILITARIZZAZIONE
DICEMBRE DI FUOCO IN ARGENTINA
SULLA LOTTA IN BARTOLINI A ROVERETO

Chiediamo a chi ci scrive di specificare se si desidera o meno che il proprio scritto venga pubblicato e diffuso e, nel caso, se si preferisce indicare il nome per esteso oppure semplicemente apparire nella forma anonima di "lettera firmata".

Per contribuire alla miglior distribuzione dell'opuscolo comunicateci se l'avete, o meno, ricevuto ed eventuali vostri e altrui trasferimenti in altre carceri, così da poter tenere aggiornato l'indirizzario e capire se esistono situazioni in cui viene applicata la censura anche quando non è prevista ufficialmente.

Per richiedere copia dell'opuscolo, per indicarci quante copie e a chi inviarle (per esempio alcuni di voi che leggono l'opuscolo e poi lo girano ad altri in sezione riducendo così le spese di spedizione) scrivete a:

ASSOCIAZIONE "AMPI ORIZZONTI", CP 10241 - 20122 MILANO

Organizzazioni, gruppi, librerie o singoli che desiderino contribuire alla diffusione dell'opuscolo possono richiederlo all'associazione o - risparmiando notevolmente tempo e soldi - scaricarlo da www.autprol.org/olga e stamparlo in proprio in copisteria.

GENTILONI CHIUDE LA LEGISLATURA CON L'ELMETTO

“Noi andiamo in Niger come aveva preannunciato la ministra Pinotti in ottobre in seguito a una richiesta del governo nigerino pervenuta a dicembre [...] la realtà è che noi abbiamo un interesse italiano evidente di organizzare la capacità nigerina di controllo del territorio”, con queste parole Gentiloni, dopo aver difeso il modello Minniti di “gestione delle politiche migratorie”, giovedì 28 dicembre, a legislazione ormai finita e pochi minuti prima di salire al Quirinale, liquida i giornalisti che gli chiedono conto della prossima missione militare. Del resto non poteva che chiudersi con un rinnovato impegno bellico, da lasciare ai posteri, il Governo Gentiloni, che certamente sul fronte della guerra imperialista ha dimostrato grande attenzione. Infatti, a poche ore dallo scioglimento delle Camere, dopo l’approvazione di metà dicembre della Legge di Bilancio 2018, il Governo doveva presentare alle Commissioni parlamentari la deliberazione sulla Legge Quadro per le Missioni Internazionali (Legge Garofani) per il 2018, che contiene anche il nuovo impegno italiano in Niger. Secondo le varie dichiarazioni di Gentiloni e Pinotti l’operazione militare euro-africana nel Sahel, che verrà varata entro la prossima primavera, vedrà quindi la presenza di forze militari italiane schierate in Niger con, da un lato, il compito di addestrare le Forze Armate e di Polizia nigerine e, dall’altro, quello di cooperare con esse nel controllo di un’area strategica al confine con la Libia.

La missione dovrebbe coinvolgere, come dichiarato dal Ministro della Difesa Pinotti, 470 militari e oltre 100 veicoli e si dispiegherà sul terreno in 3 fasi: all’inizio 30 unità, poi 120 ed entro la fine del 2018 le restanti. La missione “Deserto Rosso”, così si dovrebbe chiamare, si coordinerà con quella francese Barkhane già attiva nello Sahel dal 2014 e con le forze americane presenti nella regione.

Sotto la bandiera del contrasto dei flussi migratori e del terrorismo, propagandata dal governo Pd in piena campagna elettorale, in vista dell’appuntamento del 4 marzo, si concretizza la prima applicazione pratica del Libro Bianco sulla Difesa, il cui decreto attuativo è stato varato a febbraio di quest’anno, che ridefinisce il modello operativo delle Forze Armate italiane alla luce dell’avanzare della guerra imperialista. L’approvazione di tale Disegno di Legge toglie dall’imbarazzo quanti ancora si affannavano a nascondere il carattere predatorio delle missioni di pace fin qui approvate dai vari governi. Infatti, la missione in Niger rientra in quelle giustificate, a rigore di legge, per l’impegno “a tutela dell’interesse nazionale” in un’area, quello del Mediterraneo “allargato”, che è considerata vitale per gli imperialisti italiani e viene identificata dal Libro Bianco stesso come area d’intervento prioritario. Per il Pd questa nuova promessa di guerra, in clima elettorale, è un ulteriore biglietto da visita da inviare alla borghesia italiana per candidarsi come fidato difensore dei suoi interessi, che sempre più massicciamente mirano ad allargarsi e penetrare sempre più a fondo il continente africano, in competizione con le mira degli altri paesi imperialisti, in primis la Francia. Sotto questo aspetto le contraddizioni non sono poche.

Tecnicamente, infatti, si tratta di una missione sotto mandato ONU, richiesta dal Governo del Niger, che vedrà coinvolti anche Stati Unti, Francia, Germania e i 5 Paesi del G5-Sahel (Mali, Mauritania, Ciad, Burkina Faso e ovviamente Niger). Alcuni di quest’ultimi, insieme alla Libia, erano presenti anche al vertice di Parigi del 29 agosto, in cui veniva sancito di fatto lo spostamento delle frontiere dell’Europa nel Nord e Centro Africa e la terziarizzazione in quei paesi della gestione della manodopera in eccedenza da rinchiudere in serbatoi-lager pronta all’uso. A quel vertice ne è seguito un altro il 13 dicembre, sempre a Parigi, alla presenza di Germania, Italia, il G5-Sahel, ma anche esponenti dell’Ue, della Nato, dell’Unione Africana, il premier belga e i delegati di Arabia

Saudita, Emirati Arabi Uniti e Usa. A conclusione dell'incontro tra i peggiori guerrafondai che l'Africa ricordi è stato pianificato l'invio di militari, sostenuto economicamente da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti rispettivamente con 100 milioni e 30 milioni di dollari, 50 milioni dall'Ue e con 60 milioni dagli Usa. Ecco spiegata la genesi internazionale della missione Deserto Rosso. Certamente dal contesto emergono evidenti due aspetti: da un lato la volontà imperialista condivisa delle borghesie europee di entrare sempre più addentro al continente africano e di difendere militarmente le proprie posizioni; dall'altro un protagonismo europeo su tale fronte che si sviluppa parallelamente all'accelerazione che negli ultimi mesi ha caratterizzato il progetto, tanto amato dalla Mogherini, della Cooperazione Strutturata Permanente sulla Difesa (Pesco). La tanto osannata "difesa europea", che nelle cuore di Macron dovrebbe concretizzarsi addirittura in un esercito unitario, per ora è agli albori, essendo solo stata firmata l'adesione al progetto a metà novembre da parte di 23 paesi, ma sul piano dello sviluppo e della convergenza industriale la Commissione Ue ha già iniziato a muoversi quest'estate con l'istituzione di un Fondo Europeo per la Difesa che verrà usato per ricerca, sviluppo e acquisizione degli armamenti. Il Fondo avrà una dotazione complessiva di 500 milioni di euro per il 2019 e il 2020, ma punta a toccare quota un miliardo l'anno dal 2021. Senza dubbio questa spinta delle borghesie europee a una maggiore indipendenza dagli Usa rispetto ai piani di guerra futura va letta nel quadro della perdita di egemonia da parte degli imperialisti statunitensi sul fronte mediorientale, rimarcata anche dall'ultima votazione Onu su Gerusalemme. Questo non significa che il polo Nato non cammini comunque coeso in termini generali e lo si vede anche nella prossima missione in Niger, ma senza dubbio con l'avanzare della crisi si sviluppa anche la contraddizione interimperialista e non solo tra i poli imperialisti dichiaratamente rivali ma anche tra gli alleati stessi. Il caso della missione in Niger è esemplare in tal senso: da un lato sono tutti d'accordo sulla "necessità" dell'intervento e pianificano l'invio di militari per potenziare la presenza di quelli già in loco; dall'altro la missione racchiude in sé una lunga serie di contraddizioni tra gli stessi paesi che vi aderiscono, da quella tra l'Ue e gli Usa a quelle tra le varie borghesie europee, che proprio sul fronte africano sono in competizione come Roma e Parigi. Quindi l'operazione nel Sahel è sicuramente un banco di prova per le capacità della tanto sbandierata "difesa europea", che dovrà dare prova di reggere a fronte dell'intricato nodo di interessi ed egemonie che quell'area rappresenta. Macron gioca in casa, sia perché il G-5 Sahel è composto da ex colonie di Parigi, sia perché dall'intervento in Mali nel 2012 la Francia ha sempre mantenuto una consistente presenza militare nella regione. Pertanto, come già ventilato anche negli accordi estivi di Parigi, l'operazione con quartier generale a Sévaré (Mali) e comandi tattici in Niger e Mauritania sarà presumibilmente guidata dai francesi. Parigi ringrazia perché con l'invio dei contingenti europei Macron potrà, pur mantenendo il controllo, ridurre la presenza francese nell'operazione Barkhane (4mila militari con 30 velivoli e 500 veicoli), sostenuta in questi anni anche grazie al supporto finanziario e logistico statunitense. Washington, però, non ha limitato il suo intervento nell'area a questo, già da tempo infatti ha inviato nel Sahel missioni in gran parte segrete impiegando aerei spia, droni, forze speciali e contractors basati in Burkina Faso e Niger con basi a Ouagadougou, Niamey e Agadez. Proprio rispetto a questo si evidenzia la contraddizione in seno agli alleati Nato perché la Casa Bianca non integrerà queste forze nella missione euro-africana, riservandosi come sempre il ruolo di battitore libero a garanzia dei propri interessi globali. Anche l'Onu è già presente nel Sahel con 10.000 soldati e 2.000 poliziotti inquadri nella missione Minusma in Mali. In questo conteso non mancano certo gli appetiti della Merkel a

cui fanno gola le risorse minerarie oggi sfruttate per lo più da francesi e cinesi. Berlino, già presente militarmente in Mali, ha quindi donato un centinaio di veicoli alle forze del Niger e potrebbe decidere di assegnare alla nuova missione europea il contingente presente in Mali sotto la bandiera dell'Onu o nuove truppe, considerato che Berlino ha una propria base logistica all'aeroporto di Niamey, che ne "ospita" anche una americana e una francese. A completare il quadro non può passare inosservata la presenza al vertice di metà dicembre di Riad e Abu Dhabi pronti a sostenere gli alleati occidentali nella penetrazione in Sahel in chiave anti qatariota.

In questo contesto l'interesse italiano ha oltrepassato i confini libici già da un paio di anni e gli ammiccamenti con il Niger, storico satellite francese, hanno portato all'apertura della prima ambasciata italiana nel 2016, a settembre all'accordo di collaborazione militare e oggi all'invio dei militari. Così Gentiloni, in nome degli interessi degli imperialisti nostrani, va posizionando le sue pedine in una partita, quella per la ripartizione dell'Africa, che è in cima all'agenda di tutti i paesi imperialisti.

30 dicembre 2017, da tazebao.org

VICENZA: GUERRA A CHI INSEGNA LA GUERRA

Dal 2005 la caserma dei carabinieri "Chinotto", a Vicenza, ospita il Centro di eccellenza delle unità di polizia di stabilità (Coespù). Una scuola che forgia le polizie più feroci al mondo. La guardia costiera libica, responsabile del massacro di migranti in atto nel Mediterraneo, è stata formata anche qui.

Vorrebbero farci credere che il Coespù sia un luogo dove apprendere tecniche di peace-keeping/peace-building per portare ordine laddove regna l'instabilità. E' dai peggiori scenari di guerra che i maestri del Coespù traggono ispirazione per "insegnare la pace": dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Somalia fino ai Balcani.

Vorrebbero farci credere che al Coespù si addestrano le polizie per contrastare la tratta dei migranti. Il traffico di esseri umani è sempre più un pretesto per difendere gli interessi economici di multinazionali che fanno profitti sulla pelle dei popoli. E' la scusante per giustificare missioni militari come il prossimo intervento in Niger, dietro al quale si cela il controllo francese dell'Uranio.

Dal 22 al 26 gennaio il Coespù sarà sede di un corso Osce sul tema della sicurezza lungo le rotte migratorie. A questa esercitazione parteciperanno polizie internazionali che sotto la bandiera "dell'emergenza umanitaria" si riuniranno per studiare pratiche di repressione necessarie a mantenere inalterati gli equilibri tra sfruttati e sfruttatori.

Rompiano il silenzio, smascheriamo l'ipocrisia.

Presidio: sabato 27 gennaio, ore 15, via G. Medici (Vicenza)

gennaio 2018, Antimilitaristi

RESOCONTO DELLA MANIFESTAZIONE A GHEDI (BS)

Il 20 gennaio a Ghedi (BS) si è tenuta una giornata di mobilitazione con al centro la protesta per la presenza della base militare aerea su quel territorio. Una manifestazione a cui hanno partecipato circa seicento persone provenienti da ogni parte d'Italia, con striscioni, bandiere e musica con canzoni antimilitariste. La giornata a Ghedi si è divisa in due tempi con tre obiettivi. La prima parte si è svolta con un corteo che si è snodato

lungo le vie della cittadina per giungere fin davanti alla unità produttiva della RWM, una fabbrica che produce bombe, di proprietà della Rhein Metall, una multinazionale tedesca. Il corteo voleva protestare contro la RWM le cui bombe vengono sganciate sulle inermi popolazioni dello Yemen (in un solo anno di guerra 9136 morti di cui 2.221 bambini, 16.669 feriti di cui 1980 bambini, 330.582 abitazioni distrutte, 2,4 milioni di sfollati) ma anche contro il complesso militar-industriale italiano che negli ultimi anni ha avuto un incremento dell'esportazione con una fortissima accelerazione con i governi a guida PD. Questo, quindi, il primo obiettivo della giornata di protesta.

Il secondo obiettivo era contestare la base di Ghedi, uno dei siti nucleari sul territorio italiano. Dopo la manifestazione per le vie della città, la protesta si è diretta all'aeroporto dove sono stoccate almeno 20 bombe all'idrogeno B61, che verranno presto sostituite dalle più potenti B61-12 da montare sui micidiali caccia F35. Anche in questo caso la protesta non si è limitata al solo sito di Ghedi ma ha chiesto la eliminazione di tutti i 70 ordigni atomici esistenti in Italia, in particolare ad Aviano, dove sono stoccate bombe all'idrogeno e la verifica che negli undici porti italiani dove attraccano navi e sommergibili a propulsione atomica USA e NATO siano davvero sguarniti di missili con testate nucleari.

La base di Ghedi riveste anche un ruolo importante nelle operazioni di guerra a cui l'Italia partecipa o ha partecipato. Questa base, infatti, è stata attiva in tutte le missioni di guerra dell'Italia a partire dagli anni '90, dal Kuwait alla Jugoslavia, dall'Afghanistan fino alla recente guerra alla Libia.

Il terzo obiettivo era proprio quello di denunciare le guerre che l'Italia da decenni ha condotto e conduce in molti paesi del mondo. Per dare un'idea dell'impegno militare italiano all'estero basta ricordare che l'esercito italiano ha 37 basi all'estero dislocate in 23 paesi. Per questo una delle rivendicazioni della manifestazione è stata quella della chiusura di tutte le basi militari straniere in Italia e di tutte le basi italiane all'estero.

All'ingresso dell'aerobase diversi sono stati gli interventi in rappresentanza delle molteplici sensibilità che hanno dato vita alla manifestazione, tra cui molto importante è stato l'intervento di un immigrato che ha messo in luce come proprio le guerre imperialiste siano uno dei fattori principali degli attuali flussi migratori. La manifestazione si è conclusa ribadendo la necessità e la volontà di estendere la mobilitazione contro le basi militari e più in generale contro la guerra. Un movimento per un lungo periodo assopito ma che da segni di ripresa.

Milano, 4 febbraio 2018

ALLA CANNA DEL GAS. A PROPOSITO DEL GASDOTTO SNAM

La vicenda del gasdotto che ENI e SNAM vogliono erigere lungo tutta la catena appenninica è pressoché sconosciuta anche fra coloro che lottano contro la civilizzazione e contro le mostruosità con cui il capitalismo ogni giorno avvelena le nostre vite.

Vorremmo cominciare a parlare di questo tema, non per fare la solita lagna cittadinista, ma per stimolare la giusta rabbia.

A rendere difficile la trattazione dell'argomento ci hanno pensato i "capoccioni" della Snam che contribuiscono a fare confusione. In effetti questo "coso" non ha nemmeno un nome. L'appellativo istituzionale dell'opera è Rete Adriatica. Un nome ufficiale che non dice nulla, dato che il gasdotto passerà per l'Appennino e non per il mare. Non che se fosse passato altrove sarebbe stato meglio, per quanto ci riguarda. Per rovesciare la mistificazione in piena neo lingua orweliana che gli stregoni del metano cercano di instillare, pensiamo sia giusto chiamare il "coso" gasdotto Snam, così che sia chiaro sin da

subito chi sono i responsabili di un'opera tanto nefasta. Il potere non è qualcosa di fantasmagorico, ci sono i responsabili: hanno un nome e un indirizzo. Nel caso di specie si chiamano ENI, la multinazionale della morte che in tutto il mondo innalza la bandiera dell'italico imperialismo, e SNAM, la grande ditta nazionale che si occupa delle arterie energetiche con cui alimentare la mega macchina industriale nella Penisola.

Il progetto del gasdotto Snam è precedente al più noto Tap. In origine prevedeva di portare al nord il metano dal previsto rigassificatore di Brindisi. Ormai è invece del tutto integrato al gasdotto Tap e, nei progetti cancerogeni dello Stato italiano, dovrebbe essere la naturale prosecuzione dell'autostrada del gas che dall'Azerbaijan porterà il prezioso nutrimento energetico per l'industria europea, passando per il Salento e attraversando l'Appennino.

Non esageriamo se ci permettiamo di dire che si tratta di una delle opere più gravi paritorite dalle menti perverse degli scienziati della morte. Un impianto lungo quasi 700 km, che in maniera originale anche rispetto a precedenti "grandi opere" questa volta attraverserà una catena montuosa "in verticale", da sud a nord. Settecento km di scavi nel cuore delle nostre montagne. Un cratere di un diametro di 40 metri imposti per legge come servitù permanente, per ragioni di sicurezza. Insomma una autostrada di 40 metri che per 700 km taglierà boschi, scaverà rocce, attraverserà fiumi. Un impatto devastante sarà dato dalle centinaia di nuove strade che verranno edificate per raggiungere i luoghi ameni dove si svolgeranno i lavori. Strade che prevedono l'attraversamento di camion pesanti e mezzi di lavoro. E che in buona parte rimarranno per sempre, per agevolare la manutenzione e per raggiungere il gasdotto nel caso di incidenti che richiedano interventi straordinari.

Non amiamo insistere sui dati tecnici, che spesso diventano materiale di scambio nelle trattative fra lo Stato e i riformisti, ma per questa volta alcuni elementi dobbiamo sciorinarli necessariamente affinché ci si renda pienamente conto della pericolosità di un'opera da impedire con ogni mezzo. Per esempio, il territorio interessato è da sempre soggetto a terremoti. Nell'Appennino c'è un grosso terremoto – un terremoto "da 300 morti", per usare categorie non scientifiche ma umanamente comprensibili – ogni tre anni, in media. Costruire un gasdotto in un territorio del genere è un grave pericolo per la natura e per gli umani che vivono in queste montagne. Il gasdotto infatti passerà in città come Sulmona, L'Aquila, Norcia, Foligno, ben note alla cronache.

Non c'è ovviamente alcun dibattito né alcun appello alla ragionevolezza da fare con coloro che hanno come unico parametro il profitto. Se citiamo questi elementi è solo per comprendere e incazzarci; per agire. L'unica lingua che capiscono i burocrati dello Stato, i manager delle multinazionali, i loro protettori armati, è la forza.

Un gasdotto di settecento chilometri è una mostruosità. Ma settecento chilometri di lavori sono anche un punto di debolezza. Con l'azione diretta possiamo farli impazzire. Purtroppo però con le lotte risorgono anche i vecchi parassiti della politica. Come gli zombi negli horror di serie B degli anni '80, certi professionisti dell'ecologismo riformista si rialzano ogni volta che credi di averli eliminati. E così si parla di "coordinamenti", fronti democratici e popolari, assemblee cittadine. Luoghi dove, redivivi, ti ritrovi i professionisti del monologo, i presenzialisti, coloro che hanno il portafoglio abbastanza gonfio e l'agenda abbastanza vuota, da potersi permettere di partecipare a tutte le assemblee in tutto l'Appennino e anche giù fin nel Salento, dove parlamentare e far passare la propria linea.

Proprio perché pensiamo che il gasdotto Snam sia qualcosa di troppo grave per essere lasciato in mano alle miserie della politica, per informare su un tema poco conosciuto,

ma soprattutto per discutere su come combattere questo progetto, nelle prossime settimane incontreremo in diverse città le compagne e il compagno che dall'Umbria hanno scritto l'opuscolo "Alla canna del gas". Un'analisi, a partire dalla Valnerina, sul gasdotto Snam, sui capitalisti che lo vogliono, e sullo stato di salute dei movimenti che sostengono di combatterlo.

gennaio 2018, villa Vegan Occupata, via Litta Modigliani 66

MELENDUGNO (LE): FERMATE DUE BETONIERE DIRETTE AL CANTIERE TAP

Il 4 gennaio 2018 un centinaio di manifestanti hanno bloccato due betoniere dell'azienda Minermix dirette al cantiere TAP. Il blocco stradale è iniziato alle 17 ed è riuscito ad intercettare, nei pressi di un incrocio che da Melendugno porta a San Foca, il passaggio dei due mezzi che trasportavano calcestruzzo. Il blocco si è protratto fino alle 19.30 ed è stato efficace anche perché un paio di manifestanti si sono arrampicati su uno dei due camion occupando il tettuccio, mentre i serbatoi d'acqua delle betoniere perdevano per strada il loro contenuto. Vani i tentativi dei reparti di polizia, carabinieri e guardia di finanza che hanno provato a liberare il passaggio.

Quando è stato chiaro che il calcestruzzo trasportato era ormai inservibile, i manifestanti si sono allontanati di propria iniziativa, incassando una bella vittoria. L'impasto nelle betoniere se miscelato troppo a lungo perde le sue qualità e diventa inutilizzabile (in genere dopo due ore). Difatti i mezzi non hanno più proseguito per il cantiere ma son dovuti rientrare nella loro sede per sversare il carico ormai inservibile. Crediamo anche che l'azienda abbia preso un bello spavento in quanto la sosta prolungata dei mezzi può arrecare danni ancora più ingenti nel caso in cui il calcestruzzo trasportato si solidifica all'interno della betoniera.

Attualmente nel cantiere TAP stanno lavorando alla preparazione del pozzo di spinta per il microtunnel. Da qui entrerà in azione una talpa meccanica che scaverà sotto la spiaggia per ricollegarsi in mare con la conduttura proveniente dall'Albania. Il calcestruzzo serve a consolidare il terreno con dei "pali secanti" interrati necessari a definire il perimetro stagno del pozzo.

Questa parte dell'opera di scempio se l'è aggiudicata la SAIPEM (gruppo ENI) che sta lavorando già da un mese con delle aziende locali quali la Minermix di Galatina (Le) e Donato Coricciati Srl di Martano (Le), oltre a I.CO.P. SpA di Udine. Altro personale lo sta reclutando tramite l'agenzia Adecco. Dopodiché SAIPEM si occuperà anche della posa dei tubi che attraversano l'Adriatico e dello scavo per il tunnel di approdo in Albania.

10 gennaio 2018, comunellafastidiosa.noblogs.org

CONTRO I CAMPI DI INTERNAMENTO E DI SFRUTTAMENTO PER MIGRANTI

CPR DI TORINO: TARIK, COME SBARAZZARSI DI UN UOMO

La storia di Tarik si consuma all'interno di gabbie e nel loro sistema di vasi comunicanti. Tarik aveva il permesso di soggiorno familiare, essendo sposato con una ragazza italiana, ma è finito in carcere per una lite sanguinosa. Quando si trovava in carcere a Cuneo, nella stessa prigione hanno portato proprio l'uomo con cui aveva avuto il diverbio e nonostante avesse chiesto formalmente il divieto di incontro, i secondini gli hanno lasciato la cella aperta e hanno permesso tra i due nuovamente lo scontro. A rimetterli

a posto sono state però le guardie stesse che sono intervenute pestandoli entrambi. Dopo questo episodio Tarik è stato trasferito tumefatto al carcere di Vercelli e lì ha chiesto di parlare con il direttore che, certamente più per togliersi un onere che per magnanimità, l'ha fatto accompagnare in infermeria dove gli effetti delle percosse sono stati fotografati e passati agli atti. Quelle immagini sono la base di una denuncia che Tarik ha sporto contro i secondini che l'hanno pestato. Caso vuole che poco dopo aver dato via alla procedura, gli sia arrivato il diniego di rinnovo di permesso di soggiorno. La motivazione? Una poco argomentata pericolosità sociale.

Così alla fine della carcerazione, nonostante una vita e una famiglia in Italia, Tarik il dicembre scorso è finito al Cpr sabauda in cui, ancor più che gli altri reclusi, è stato minacciato continuamente dalle forze dell'ordine e già due volte hanno provato a deportarlo. La prima è stata il 9 di gennaio da Caselle ma la sua resistenza all'aeroporto gli ha assicurato un po' di tempo. Riportato in c.so Brunelleschi ha iniziato uno sciopero della fame a oltranza. Nonostante il forte indebolimento fisico causato da venti giorni senza cibo e una documentazione psichiatrica riguardo a problemi pregressi, ieri sono tornati in forze per cercare di deportarlo e di nuovo non ci sono riusciti.

Tuttavia a pestarlo, per l'ennesima volta, ce l'hanno fatta. Le forze dell'ordine con lui ieri si sono divertite mentre i lavoratori dell'ente gestore Gepsa e gli infermieri hanno fatto finta di niente. Tutta questa attenzione su di lui non può che lasciare il dubbio sul fatto che certi carcerieri stiano cercando di difendersi da un processo con delle prove evidenti di pestaggio e che sia questo a perseguirlo anche una volta finito fuori dalla galera, senza più documenti ma con un nuovo cartellino, quello di pericolosità sociale.

Infine, il primo di febbraio, è andato in scena il terzo tentativo di espulsione di Tarik: dieci poliziotti lo hanno avvolto nelle coperte e portato a Caselle. Per resistere all'imbarco forzato Tarik ha ingoiato due lamette, che però non hanno fermato gli agenti né hanno impedito che fosse portato immediatamente a Roma. Una volta sceso dall'aereo Tarik è riuscito a fare due telefonate, una alla moglie e una al fratello, ma subito dopo gli è stato tolto nuovamente il telefono.

Il 31 GENNAIO, nel pomeriggio, nell'area viola del cpr, un detenuto ha ingoiato un cacciavite di 23 cm davanti a poliziotti e guardia di finanza. Si è poi rifiutato di farsi visitare all'interno del Cpr e nemmeno in ospedale, per paura di ricevere delle terapie troppo pesanti. Nel frattempo sia i compagni di reclusione sia i solidali fuori, hanno chiamato più volte un'ambulanza che non è mai arrivata. Al terzo tentativo degli agenti di entrare nell'area per portarlo in infermeria, un ragazzo si è parato davanti al compagno per difenderlo, chiedendo spiegazioni ai poliziotti. Questi ultimi non hanno esitato a prenderlo per la bocca e trascinarlo fuori dall'area, dove è stato poi inseguito dagli agenti. Tutti i detenuti dell'area viola per protesta si sono rifiutati di rientrare nelle stanze e hanno rifiutato la cena.

Da fuori le mura non mancano le iniziative di solidarietà: i saluti volanti e i presidi che mensilmente radunano compagne, compagni e solidali, che permettono anche di aggiornare chi sta dentro il Cpr su quanto succede negli altri lager degli stati europei come la rivolta di Pian del Lago a Caltanissetta, in seguito alla quale, dopo un tentativo di fuga di massa, purtroppo fermato dalla polizia, il centro è stato evacuato per poter essere ripristinato o come a Parigi, dove in seguito ad una fuga bloccata dalle guardie, i reclusi hanno deciso di oscurare le telecamere con della carta igienica e bloccare le porte antincendio, appiccando il fuoco in dodici stanze, devastando così l'area e privando la struttura di 57 posti.

Nel Cpr torinese l'area rossa è stata riaperta da poco, dopo i lavori di ristrutturazione in

cantiere oramai da mesi, portando la capienza del centro agli attuali 145 posti circa. E se non fosse per le due aree bruciate e distrutte durante l'ultima rivolta di novembre, la struttura sarebbe tornata a pieno regime come non lo era oramai da anni. (liberamente tratto da autistici.org/macerie)

SAN FERDINANDO. LE LOTTE DI CHI ABITA NELLA TENDOPOLI, LE MORTI DI STATO E GLI APPROFITTORI
Un incendio, avvenuto nella notte del 27 GENNAIO, nella tendopoli di San Ferdinando (RC), ha provocato la morte della ventiseienne Becky Moses, il grave ferimento di altre due persone di cui non si conoscono i nomi, la distruzione di centinaia di tende e baracche autocostruite e dei documenti e dei pochi beni di centinaia di abitanti delle tendopoli. Gli abitanti della tendopoli di San Ferdinando hanno iniziato a raccontare una verità diversa sul questo incendio: testimoni della tragedia, infatti, raccontano che l'incendio è scoppiato alle due della notte, ma che i pompieri non si sono presentati fino alle cinque, ben tre ore dopo, e muniti di una sola camionetta. Inoltre le forze dell'ordine che militarizzano la zona da più di un anno si sono ben guardate dall'intervenire.

Dopo la tragedia, la cui responsabilità ricade interamente sul sistema di sfruttamento, gestione e repressione istituzionale, la violenza contro i/le abitanti delle campagne viene ora propagata dalle ipocrite prese di posizione di ONG, associazioni, partiti, liste elettorali, sindacati, giornalisti.

Gli e le abitanti che lavorano come schiavi alla mercé di caporali senza scrupoli, sfruttati nei campi in cui lavorano a testa bassa, adattatisi a vivere in tendopoli abbandonate, senza acqua e servizi igienici, tra rifiuti, fango e sporcizia, si vedono ora propinare nei comunicati e nel racconto dei media l'umanità dei membri di associazioni che aiutano e gestiscono gli immigrati, di sindacati che li difendono, organizzano, tendono a infonder loro "coscienza" del loro stato, di giornalistx coraggiosx che girano nei ghetti a raccontare e fotografare il "degrado umano" di questi luoghi.

È tutto un rattristarsi per le disumane condizioni di vita, un appellarsi ai politici di turno per porre fine a questo orrore, a salvare le povere vittime impotenti che vivono nei ghetti. Ciò che viene cancellato da questa narrazione, il che rappresenta una ennesima forma di violenza e repressione, nonché premessa per nuove violenze di stato, sono le voci, le storie, le continue lotte, le chiare rivendicazioni di case, documenti e contratti, l'autorganizzazione, la solidarietà e il mutuo appoggio – che malgrado tutto esistono – di chi vive nelle campagne. E questo è comprensibilmente necessario, da parte delle istituzioni che reprimono, dei padroni che sfruttano, delle organizzazioni umanitarie e di sinistra che si rendono complici. Non si ricorda nemmeno come la tendopoli andata a fuoco fosse l'ennesima struttura provvisoria statale, descritta come soluzione umanitaria dopo la rivolta del 2010, e man mano abbandonata dalle istituzioni, che hanno spento l'illuminazione della zona, sospeso il ritiro dei rifiuti, interrotto gli allacci elettrici nelle tende, ridotto al minimo la fornitura di acqua, tutto ciò come forma di dissuasione per chi veniva a viverci e per costringerli così a spostarsi in altre tendopoli, finanziate con centinaia di migliaia di euro.

Non viene descritto il controllo militare pervasivo e costante della zona della tendopoli, le continue minacce e intimidazioni contro gli/le abitanti, le retate e gli arresti dei senza documenti, le frequenti perquisizioni a tappeto di tutte le tende e baracche, la repressione che colpisce anche le/i solidali che supportano le lotte.

Dopo l'incendio, molti abitanti della tendopoli denunciano di aver ricevuto un foglio di espulsione da parte delle forze dell'ordine. La polizia si è presentata più volte chiedendo alle persone senza documenti di segnare il proprio nome promettendo regolarizzazioni per

poi portarsi le persone in questura e comunicare l'obbligo di lasciare il paese. Allo stesso tempo, una persona che si era recata in questura per fare richiesta di asilo è stata trattata e pare che verrà trasferita in un CPR anche se ancora non si hanno notizie certe. Hotspot, centri di prima (CARA, CAS) e seconda accoglienza (SPRAR), CPR e tendopoli di "terza accoglienza" come questa fanno parte di un unico sistema integrato di controllo e gestione della forza lavoro immigrata. E la storia di vita di Becky Moses è purtroppo esemplificativa a riguardo: dopo due anni di attesa di una risposta alla domanda d'asilo in uno SPRAR, fiore all'occhiello della presunta buona accoglienza, a Riace, considerato un modello di ospitalità e integrazione, aveva ricevuto un diniego (come il 60% e più dei richiedenti) ed era stata buttata in strada senza tanti complimenti. Come tantx, solo in una tendopoli aveva potuto trovare un riparo grazie a dei conoscenti, nell'attesa del ricorso. Le soluzioni che nel tempo sono emerse, cavalcando simili morti e incendi, sono sempre e ancora le stesse: più controllo statale, nuove tendopoli di stato – sempre definite temporanee e provvisorie, si intende, sempre viste come un meno peggio – sempre più simili a prigionie, più polizia, nuove leggi anti-caporalato. Dopo l'iniziale indignazione, ONG, associazioni, partiti, liste elettorali, sindacati, giornalisti, in nome di presunti piccoli miglioramenti e della "necessaria" sinergia con le istituzioni, avvallano e cooperano nell'attuazione di queste politiche, fino alla prossima morte, fino alla prossima tragedia. Le persone scampate all'incendio sono state ammassate, e vengono ora gestite, nelle solite strutture provvisorie: poco più di 100 in una tensostruttura, montata in zona dalla protezione civile, altre centinaia in un adiacente capannone. Il prefetto ha rafforzato la sorveglianza delle forze dell'ordine di 24 ore su 24, "al fine di impedire eventuali disordini o turbative dell'ordine pubblico". (da facebook/comitatolavoratoridellecampagne e campagineinlotta.org)

ROMA. SUL PRESIDIO AL CPR DI PONTE GALERIA

Sabato 27 GENNAIO una ventina di solidali sono tornatx al CPR di Ponte Galeria per comunicare alle reclusi la rabbia di chi vuole ogni galera e prigione abbattute e per sostenere le lotte di chi cerca di resistere all'interno di quelle mura. Durante i primi saluti si sono udite chiaramente le grida delle reclusi che urlavano "Libertà!" e rispondevano ai cori. Di conseguenza, come spesso accade, le donne sono state probabilmente allontanate e rinchiusi per spezzare ogni legame con chi le supporta dall'esterno.

Gli interventi al microfono sono continuati raccontando delle rivolte avvenute negli ultimi giorni nell'hotspot di Lampedusa, dove alcune persone provenienti dalla Tunisia si sono ribellate contro il sistema che le vorrebbe identificate e subito deportate. Si è raccontato inoltre della solidarietà attiva praticata in Belgio, dove 2.500 persone hanno provato coi propri corpi a impedire una maxi retata in stazione. E ancora del CPR di Bari che, appena riaperto dopo i lavori di ristrutturazione necessari dopo le rivolte di febbraio 2016, è stato già inaugurato col fuoco dalla rabbia dei reclusi.

Uno degli interventi si è soffermato sulla ennesima tragedia appena avvenuta nella tendopoli di San Ferdinando, in Calabria.

Dopo quasi due ore di presidio e il saluto alle donne reclusi, un indisturbato lancio di palline da tennis oltre le mura del lager ha accompagnato noi solidali verso la stazione. Qui ad aspettarci diverse guardie, in divisa e non, e controllori ferroviari (lì in attesa da ore); a questo punto si è deciso insieme di aggirare l'ostacolo e proseguire a piedi fino al primo luogo utile per tornare in città, sfuggendo a chi cercava di fermarci.

Anche se siamo poche, vogliamo continuare a tornare sotto quelle mura con i nostri tempi e le nostre modalità. Nei campi del sud Italia, fuori dalle carceri o alle frontiere,

continueremo a sostenere le lotte di chi si ribella all'oppressione, alla violenza e allo sfruttamento dello Stato. (liberamente tratto da hurriya.noblogs.org)

HOTSPOT DI LAMPEDUSA. TENTATIVO DI FUGA, RIVOLTA E DEPORTAZIONI

Apprendiamo da media locali che il 18 DICEMBRE, a Lampedusa, 10 persone di origine tunisina hanno provato a scappare dall'hotspot in cui erano recluse nascondendosi in un camion che trasportava rifiuti. Questa rischiosa pratica non è nuova tra gli harragas: infatti, a inizio dicembre, altre 5 persone avevano rischiato la vita provando a rifugiarsi in uno di questi camion, sperando di poter continuare così la fuga sul traghetto direzione Porto Empedocle. Dopo questo precedente episodio, i controlli di polizia sono notevolmente aumentati sull'isola, incrementando difatti quelli verso i mezzi compattatori alla ricerca di persone che provano a fuggire alle deportazioni.

Il 17 DICEMBRE, intanto, 20 persone sono state deportate dall'hotspot di Lampedusa verso la Tunisia. La protesta non ha tardato a venire: il 19 GENNAIO alcune persone presenti nel lager, tutte di origini tunisine, per le quali lo Stato italiano prevede l'espulsione diretta dopo l'identificazione, hanno lanciato sassi contro le forze dell'ordine presenti nella struttura, causando, dicono i media main stream, il ferimento di un carabiniere.

Le iniziative di fuga proseguono anche per mare, attraverso la nave che collega Lampedusa e Linosa a Porto Empedocle, ma sono state purtroppo bloccate dai controlli. (da hurriya.noblogs.org)

APERTO D'URGENZA IL CPR DI PALAZZO SAN GERVASIO IN BASILICATA

Lo scorso 12 GENNAIO è stato aperto il CPR di Palazzo San Gervasio, in provincia di Potenza, in Basilicata. La struttura, che fu confiscata alla criminalità organizzata, era stata dal 1999 utilizzata prima come campo a porte aperte per i lavoratori immigrati stagionali delle campagne circostanti, poi come centro accoglienza per richiedenti asilo ed infine, nell'aprile 2011, trasformato in pochissimi giorni in un CIE, attivo per alcuni mesi prima della chiusura. Questa struttura dunque rappresenta un chiaro esempio di come i vari tipi di centri per migranti si integrino l'un l'altro, e possono cambiare utilizzo con un tratto di penna, trasformando un campo di lavoro in un centro di reclusione e deportazione. Come nel caso di Bari, anche questa riapertura è stata poco pubblicizzata da autorità e media. Dopo la chiusura del lager di Pian del Lago a Caltanissetta, in seguito alla rivolta dello scorso dicembre che aveva pesantemente danneggiato la struttura, all'inizio dell'anno risultavano solo 4 CPR aperti: Bari, Brindisi, Roma e Torino, con soli 390 posti effettivamente disponibili rispetto ai 604 teorici, viste le aree distrutte da precedenti rivolte nei centri di detenzione di Roma e Torino.

Il governo ha accelerato dunque l'apertura del CPR a Palazzo San Gervasio, la cui capienza prevista è di 150 posti, attraverso una "procedura negoziata per l'affidamento urgente del servizio della gestione straordinaria", in attesa della conclusione del bando europeo della durata di 3 anni, che prevede un appalto di 6.200.000 euro.

Nella procedura per l'affidamento della gestione straordinaria, dell'importo di 750.000 euro, si specifica infatti che l'urgenza di aprire il CPR è dovuta "al fine di rispondere all'esigenza rappresentata dal Ministero dell'Interno con nota prot. n. 17516 del 10 novembre 2017, di attivare, entro la fine del mese di dicembre 2017, il Centro di Permanenza per i Rimpatri di Palazzo San Gervasio (PZ) in considerazione del rilevante numero di cittadini stranieri provenienti dalla Tunisia che in questi giorni stanno raggiungendo le nostre coste e nei confronti dei quali occorre assicurare l'esecuzione del rimpatrio".

Fino a dicembre questo compito di recludere i tunisini fino alla deportazione, attraverso

i voli organizzati due volte a settimana, era stato svolto dal CPR di Caltanissetta (da qui nel 2017 erano state deportate verso la Tunisia 1.565 persone), ora chiuso, oltre che dall'hotspot di Lampedusa. (da hurriya.noblogs.org)

CHI CERCA DI ATTRAVERSARE IL BRENNERO CONTINUA A MORIRE: BLOCCATO TRENO OBB A TRENTO

Da quando, tre anni fa, sono incominciati i controlli serrati delle tre polizie (italiana, tedesca e austriaca) lungo l'asse del Brennero, sono state fermate circa tremila persone senza documenti, seicento solo nel 2017. Visti i controlli al viso realizzati nelle stazioni di Verona e di Bolzano (in particolare impedendo a chiunque avesse o abbia la pelle nera di salire sui treni internazionali OBB Verona-Monaco), diversi immigrati hanno tentato e tentano modi sempre più rischiosi per aggirare la polizia, camminando lungo la ferrovia o nascondendosi sui treni merci. Per questo motivo sei persone sono morte finora, o schiacciate dai treni oppure, come è successo a un ragazzo a fine dicembre, folgorate dall'alta tensione sopra i vagoni merci. Senza contare quelli quasi morti assiderati nel tentativo di passare il valico del Brennero a piedi. Al Brennero non hanno costruito la barriera, ma l'ombra assassina di quel confine si proietta su un territorio molto più ampio.

Per questo, venerdì 5 GENNAIO, a Trento, un gruppo di compagni ha bloccato l'OBB per Monaco delle 17,59. Interventi al megafono, fumogeni e uno striscione sui binari con scritto: "Al Brennero e altrove, di confini si muore". A proposito dell'ampia zona grigia di collaborazione con la macchina del controllo e delle espulsioni, va segnalato che il macchinista, infastidito dalla protesta, ha più volte cercato di coprire gli interventi al megafono con il segnale del treno. "Ma come faceva certa gente negli anni Trenta a...?". Faceva così. (da abbattelefrontiere.blogspot.it)

BRISER LES FRONTIÈRES, PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Centinaia di persone hanno partecipato alla marcia da Claviere a Monginevro in solidarietà con i migranti che tentano il passaggio verso la Francia, contro le frontiere e per la libertà di movimento. "Briser les frontières", spezzare le frontiere, queste le parole d'ordine con le quali era stata convocata l'iniziativa che si è svolta il 14 gennaio al confine italo-francese.

Una marcia nata dalla rete di solidarietà che si è creata attorno ai migranti, sempre più numerosi, che in queste settimane tentano il passaggio dall'Italia alla Francia attraverso le Alpi, in particolare dal Colle della Scala, il valico valsusino che partendo da Bardonecchia arriva oltralpe. Una rotta pericolosa (soprattutto in questo periodo di freddo rigido e nevicate abbondanti) in cui ogni giorno decine di persone rischiano la vita a causa di un'Europa che moltiplica le proprie barriere e che ha reso impraticabili altri punti di passaggio, primo fra tutti quello di Ventimiglia. E proprio a Ventimiglia, a metà gennaio, il sistema delle frontiere ha ucciso ancora: un migrante è morto folgorato nel tentativo di passare il confine aggrappato al tetto del treno che arriva in Francia. Sarebbe già il quinto caso dall'inizio del 2017, ma la lista dei migranti che perdono la vita, in circostanze che non hanno nulla di incidentale ma sono diretta conseguenza di questo sistema, è tristemente più lunga.

La marcia solidale di ieri è partita nella tarda mattinata da Claviere e si è snodata sui sentieri innevati aggirando i blocchi della polizia italiana e della gendarmerie francese per oltrepassare il confine tra i due paesi, rivendicando libertà di movimento per tutte e tutti. Un serpentine di centinaia e centinaia di persone che al loro arrivo al Monginevro hanno trovato ad attenderle compagni* e attivisti* francesi che si erano mobilitati dall'al-

tro lato del confine. Diverse le bandiere No Tav che sventolavano nel corteo. Tante, centinaia di persone non disposte a tollerare ciò che sta accadendo.

L'aumento del numero di persone che provano a entrare in Francia ha comportato una vera e propria militarizzazione dell'area a partire dalla scorsa estate quando, in seguito ai tentativi di entrare in Francia – attraversando a piedi il tunnel del Frejus –, è stato deciso di schierare l'esercito sul lato italiano del tunnel peraltro già controllato dalla polizia francese sul lato opposto. Anche le strade che portano in Francia sono state oggetto di controlli serrati: per tutta l'estate la gendarmeria francese ha predisposto un posto di controllo fisso con l'obiettivo di controllare che le auto che entravano in Francia non trasportassero migranti, oltre a pattugliare i sentieri montani. E anche sul lato italiano non si è stati a guardare con un presidio di polizia notturno nei pressi della vecchia frontiera, con i controlli etnici di polizia effettuati in stazione sulle persone che scendevano dai treni provenienti da Torino, che hanno portato con loro la solita violenza da parte degli sbirri. Con l'arrivo dell'autunno e del freddo, a fine novembre, le sala di attesa delle stazioni di Oulx e Bardonecchia sono state chiuse (temporaneamente) da Trenitalia "per motivi di sicurezza", ossia scoraggiare le persone dirette in Francia impedendo "i bivacchi". Sempre a novembre sono stati diffusi dalla stampa articoli che riportavano notizie sull'arresto di cosiddetti passeur sia sul lato italiano sia su quello francese. In ultimo, è stato varato il progetto "Missione Freedom Mountain", finanziato dalla prefettura.

Visto che alla sera la sala d'aspetto di Bardonecchia viene chiusa al pubblico, si è stabilito che alla stazione ferroviaria sarà aperta un'altra saletta, con la sorveglianza della polizia, per ospitare i volontari dell'associazione e i migranti che hanno "bisogno d'aiuto". Una soluzione che sa più di controllo poliziesco che di supporto alle persone intenzionate a spostarsi, che spesso non hanno documenti o hanno già ricevuto un foglio di via dalla Francia e non vogliono essere identificate.

La maggior parte di coloro che provano a passare il confine per vie senza dubbio meno pericolose, come il treno o il bus, viene fermata dalla gendarmerie, caricata sulle camionette e riportata alla stazione di Bardonecchia, che per molti non è la stazione di partenza. Questo macabro gioco di persone che, dopo sentieri estenuanti, vengono prese e scaricate in alta val di Susa può portare ad un epilogo drammatico da un momento all'altro. Una maggiore militarizzazione della zona porterebbe unicamente a rendere ancora più clandestino il passaggio, aumentando ulteriormente il rischio per chi è disposto a dare la vita per passare. Non è militarizzando ulteriormente il confine che si evitano i morti, ma unicamente non lasciando solo i turisti a poter decidere liberamente quali montagne poter visitare. Chi va realmente fermato è colui che in divisa pattuglia la frontiera francese e ancor di più chi dal caldo del parlamento europeo è il cinico responsabile di questo teatrino.

La marcia del 14 gennaio ha portato nel centro del turismo invernale la realtà di quanto accade ogni giorno su quegli stessi sentieri; una marcia che ha varcato il confine italo-francese per rompere con una quotidianità fatta di controlli e respingimenti, in uno dei tanti angoli d'Europa in cui frontiere e confini rappresentano un dispositivo da abbattere.

Gennaio 2018, liberamente tratto da infoaut.org e da [facebook.com/briserlesfeontieres](https://www.facebook.com/briserlesfeontieres)

G20-AMBURGO: LA REPRESSIONE CONTINUA... LA LOTTA ANCHE!

A distanza di sei mesi dalle grandi giornate di lotta contro il G20 di Amburgo, sette compagni* sono ancora detenuti* nelle carceri tedesche. Decine di altri*compagn*

sono stati condannat* fino a due anni di carcere con la condizionale. Tanti altri ancora risultano indagati.

La repressione ha colpito e continua a colpire anche ad altri livelli: perquisizioni di abitazioni e spazi politici; intercettazioni; pedinamenti; incitamento alla delazione; diffusione di foto segnaletiche; minacce; chiusura di siti web di Movimento.

Il dispiegamento della repressione da parte dello Stato tedesco ha lo scopo di annientare il movimento antagonista in Germania, oltre che di criminalizzarlo agli occhi delle masse. NESSUN COMPAGN* E' STAT* LASCIAT* SOL*!

Manifestazioni e azioni dirette di solidarietà si sono susseguite in Germania e in altri Paesi d'Europa.

LE MOBILITAZIONI CONTRO I VERTICI INTERNAZIONALI CONTINUANO!

- Settembre 2017, Torino-Venaria, manifestazione contro il G7
- Gennaio 2018, Berna (Svizzera), manifestazione contro il WEF di Davos
- Gennaio 2018, Zurigo, manifestazione "TrumpnotWelcome"

LA LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE CONTINUA!

A sostegno de* compagn* colpiti* dalla repressione per le giornate di lotta contro il G20, è stata indetta una settimana di mobilitazione internazionale dal 28 gennaio al 4 febbraio. Lottare contro la repressione significa lottare contro il tentativo dello stato tedesco di annientare il movimento antagonista in Germania!

Feuer und flamme der repression! Fuoco e fiamme alla repressione!

25 gennaio 2018

Collettivo Contro la Repressione per un Soccorso Rosso Internazionale (CCRSRI)

TEMPESTA DI MERDA DA AMBURGO

Dopo che già oltre 20 persone partecipanti alla protesta contro il G-20 sono state condannate, la polizia di Amburgo, il 5 dicembre, ha avviato un'ulteriore offensiva contro presunti manifestanti picchiatori, ciò sostenuto dalla diffusione di foto, videosequenze realizzate dal "Soko" (Sonder-Kommission=gruppo speciale della polizia). Da qui l'avvio della caccia a 104 manifestanti accusati+ di aver incendiato auto, saccheggiato negozi. Nella stessa giornata il Soko ha compiuto una retata, su tutto il territorio federale, entrando di forza nelle abitazioni di chi la mattina del 7 luglio ha preso parte alla marcia di protesta tenuta a Amburgo, che la polizia, pur con attacchi violenti, non riuscì a impedire. In quello scontro vennero gravemente feriti+ almeno undici manifestanti. In parte il materiale adoperato dagli sbirri proviene da registrazioni di reti televisive che lo hanno loro consegnato, in parte da smartphones privati. La polizia di Amburgo ha già messo sulle pagine web le foto di 104 ricercati che, secondo indicazioni del procuratore incaricato, sono accusati di "gravi ferite fisiche, violazione della quiete pubblica e di incendio". La polizia afferma che nelle giornate dal 6 fino all'8 luglio le persone attive sono state 5.000-6.000. Finora sono state avviate 3.340 procedure di indagini. Il presidente della polizia di Amburgo ha lanciato un appello alla popolazione affinché collabori.

19 dicembre 2017, liberamente da jungewelt.de

LETTERA DAL CARCERE DI AUGUSTA (SC)

L'8 gennaio Davide ci ha fatto sapere che la censura sulla corrispondenza dovrebbe ter-

minare l'11 di febbraio e che sino ad ora non riceve pressoché nulla. Segue il testo di una cartolina inviata a fine novembre e giunta a noi solamente dopo il 10 di gennaio.

Saludi a totus, si continua lottando con lo sciopero della fame (25° giorno) a oltranza, affrontando provocazioni che mi sanzionano, più altre proroghe del 14bis, rafforzando l'odio, il disprezzo, e le azioni verso il dominio degli isolati, differenziati.

Ci si batte in solidarietà ai compagni imprigionati e per la solidarietà diretta, contro lo stato che legittima l'annientamento del detenuto, tramite lo strumento programmatico del 14bis, che dev'essere annullato, distrutto, reso inesistente, per sbarazzarcene una volta per tutte; combattendo l'arma del 14bis anche come prosieguo della campagna di autoliberazione lanciata durante l'attacco alla struttura carceraria per evadere. Facciamoci sentire! Saluti, forza, fuoco e Anarchia! Davide.

Isolamento 14bis, 29 novembre 2017

Davide Delogo, Contrada Piano Ippolito, 1 - 96011 Augusta (Siracusa)

LETTERA DAL CARCERE DI UTA (CA)

[...] Comunque qua il solito, cosa volete vi dica la censura me l'hanno prorogata con motivi futili, ma già lo immaginavo! Poi a Capodanno ci siamo un po' sfogate sgavettando, ogni tanto partiva l'urlo "LIBERTA'", ma insomma per il resto solita routine.

L'opuscolo non me lo danno qua e poi ridete un po' (ma c'è da incazzarsi) mi passarono un numero dell'opuscolo, probabilmente per sbaglio o apposta, non lo so - appunto - che poi ritornarono a sequestrarmi perché non li potevo avere e mi misero rapporto perché nella loro testa io li ebbi eludendo i controlli e in più l'applicarono come seconda scusa per la proroga della censura! Insomma per un loro errore (perché mancava il timbro) ci passo io... ovvio no, ma io sono nera, perché quando ho la ragione mi punto. Poi é già troppo che ho questa cazzo di censura oltre alle sbarre madò...

Non mi frega un cazzo, intanto impugno rapporto e proroga! Vabbé amici miei spero voi stiate bene in questi giorni e abbiate brindato anche per me!

Chiudo, vi stringo forte sempre con spirito libero, Madda.

Uta, 7 gennaio 2018

Maddalena Calore, S.P.1, Zona Industriale Macchiareddu, II° Ovest - 09010 Uta (Cagliari)

NUORO, DETENUTI IN SCIOPERO AL CARCERE DI BADU E CARROS

Dal 22 Gennaio i detenuti tutti del carcere nuorese di Badu e Carros sono in stato di agitazione. Le motivazioni risiedono nel comportamento della nuova direttrice dell'istituto Luisa Pesante (di cui consigliamo una lettura dei suoi trascorsi facilmente reperibile su internet) che avrebbe eliminato almeno 100 prodotti alimentari dalla lista della spesa compresa la farina, perchè, a suo dire, il possesso della farina insieme ad altri agenti lievitanti servirebbe a confezionare ordigni esplodenti.

Oltre all'assurdità della motivazione, che porrebbe i panettieri in una posizione imbarazzante è da evidenziare come l'utilizzo del potere da parte degli aguzzini delle carceri sia una delle prerogative della tirannide dello Stato. Eliminare alimenti, tra cui la fondamentale farina, è un gesto che fa presagire un pessimo inizio per l'operato della nuova direttrice proveniente dal carcere di Sulmona.

Uno degli altri provvedimenti è stato quello di proibire le chiamate straordinarie, che invece il suo predecessore aveva autorizzato. La furba direttrice ha fatto passare un foglio che magari insieme ad altri è stato firmato per distrazione, fretta... chissà... da moltissimi detenuti ed in cui sembrasse una richiesta volontaria il blocco delle chiamate straordinarie. Alcuni più attenti hanno presentato dei ricorsi. Ora i detenuti fanno sentire la loro voce con lo sciopero del carrello e battiture tre volte al giorno, la direttrice dal canto suo ha presentato formale ammonizione per tutti i detenuti in sciopero.

26 gennaio 2018, da nobordersard.wordpress.com

LETTERA DAL CARCERE DI FERRARA

Cari compagni, care compagne di OLGa, soltanto oggi ricevo i vostri bollettini di agosto 2017 e settembre-novembre dello stesso anno, dopo un blocco di posta censurata da parte della procura di Torino, immagino sia l'ultimo, visto che da novembre scorso non siamo più soggetti a censura. Come sempre vi ringrazio sia per i bollettini che per il materiale allegato (libri, opuscoli, giornali ecc.).

Alcuni brevi aggiornamenti: a fine mese (il 24) riprenderà il processo a Torino dopo la pausa per le festività, immagino siate a conoscenza della bella notizia che riguarda Valentina ai domiciliari dal 22 dicembre.

All'ultima udienza (19 dicembre) eravamo presenti in quattro, come forse già sapete, per quelli fra noi imputati per il 1° comma dell'art. 270bis (cosiddetti "promotori") è prevista come regola la videoconferenza, ma in quel caso la Corte ha disposto la possibilità di partecipare in aula, dopo istanza degli avvocati.

Così ho potuto riabbracciare i compagni e le compagne prigionieri in altre carceri salutare quelli presenti tra il pubblico. Non so a quali altre udienze mi verrà data la possibilità di partecipare in aula, sicuramente non a quelle più prossime per le quali mi è stata già notificata la videoconferenza.

Per ora vi saluto. Spero di ricevere le vostre in tempi più rapidi, ora che formalmente è finita la censura. Un abbraccio anarchico dall'AS2 di Ferrara. Danilo.

13 gennaio 2018

Danilo Emiliano Cremonese, via Arginone, 327 - 44122 Ferrara

LETTERE DA LE VALLETTE DI TORINO

Al carcere Lo Russo-Cotugno di Torino, noi detenute dobbiamo metterci in testa che non siamo persone normali, me lo ha detto giovedì 30 novembre 2017 la dottoressa Ornella Guido, classe 1964.

Il giorno 10 novembre dovevo essere trasportata all'ospedale Molinette, per ritirare l'esito di un istologico. Lunedì 27, durante una visita ginecologica in carcere, vengo a sapere che il "mio" oncologo, non vedendomi il 10, ha trasmesso l'esito positivo per carcinoma. Il 30 la Guido mi dice che non mi ha fatta andare di presenza il giorno 10, perché troppo alto il pericolo di fuga (???)

Intendo precisare che mi sono costituita io, quando la sentenza è passata in giudicato, inoltre la dottoressa dovrebbe pensare in primis a fare il proprio lavoro, rispettando la deontologia e l'etica professionale. La Guido è un'arrogante, maleducata, disinteressata e sprezzante delle vite dei detenuti! Questo "gioco" è impazzito, ho paura,

ho bisogno di aiuto. Siamo nelle mani di spergiuri al giuramento di Ippocrito. Anche il dottor Leo lo è, il quale, qualche giorno prima mi aveva detto che l'esito era pulito. Menzognero! Consiglio al dottor Leo di ripulirsi la propria coscienza, ammesso che gli sia rimasta qualche briciola. In fede, Monica Scaglia.

13 dicembre 2017

Monica Scaglia, via A. Aglietta, 35 - 10151 Torino

Grazie ad altre qui in sezione ho avuto dei guai per gli opuscoli di OLGa. Un altro abuso di potere in questo carcere di Torino!

Non contano tutti i problemi che ci sono: docce con la muffa da anni, acqua fredda nelle celle, cibo da paura. Non solo queste cose ma la libertà di parola che non abbiamo benché sia costituzionale. Comunque non mi piego per niente al mondo sempre a testa alta!!! Mai piegarsi ai poteri dispotici! Un grosso ciao Cristiana.

15 gennaio 2018

Cristiana Bossi, via A. M. Aglietta, 35 - 10151 Torino

Carissimo, rispondo con un po' di ritardo alla tua lettera a causa di serie problematiche che il carcere mi sta creando. Innanzitutto ti informo subito che ti scrivo dall'isolamento a loro dire cautelare, senza niente.

Sono 12 anni che giro carceri e cerco di combattere questo sistema, ma sono ai resti delle forze. Me ne hanno fatte di tutti i colori e questo perché sono un ragazzo di buoni principi di vita, se ero un leccaculo ero già fuori da un bel pezzo.

In questo caso mi trovo in isolamento perché un marocchino rompeva le palle ad un ragazzo che il suo caso è di cronaca e si chiama Defilippi Gabriele è giovane e nonostante il reato che ha fatto fuori è inesperto di galera e secondo me non è carcere per lui questo, perché non è un carcere sperimentale come Bollate. Nonostante ciò l'hanno messo in sezione ed è un ragazzo con delle difficoltà, ma non si atteggia. Purtroppo due stupidi e ignoranti marocchini l'hanno preso in giro parecchie volte, offendendolo ed io ci sono andato a parlare, in parole più semplici gli ho detto di lasciarlo stare.

Le mie parole hanno fatto effetto solo per una settimana. Questi due individui lo hanno spintonato e lui si è messo a piangere con me nel mentre che eravamo chiusi in cella. Il giorno seguente io al rientro dal pugilato mi reco in doccia, questo marocchino si presenta da me dicendomi "tu non ti devi mettere in mezzo alle cose che non ti riguardano", rispondo, "le cose mi riguardano dal momento che è il mio concellino".

Come il marocchino esce dalla doccia si affaccia allo spioncino della porta e mi dice: la prossima che ti intrometti io ti taglio la faccia. Tempestivamente l'ho mandato a fanculo così che lui è entrato con un coltello artigianale, io gli ho bloccato le braccia e siamo scivolati a terra sotto la doccia, preso dalla paura gli ho morsicato un orecchio e gliel'ho strappato. Se non facevo così non ero qui a raccontarti. Ciò nonostante il marocchino se l'è cantata subito. Io non l'ho aggredito, ma solamente mi sono difeso e però ora mi trovo in isolamento senza tv, senza fornelli senza niente.

Non è giusto questo, forse dovrei prendermi le coltellate così passavo dalla parte della ragione, ma forse non ero qui a raccontarvi ciò. So solo che sono tre giorni che non tocco cibo a causa del nervosismo e mia moglie piccina questa mattina piangeva come

una bambina. Spero che voi riusciate a darmi una mano ad uscire da questo schifo. Un'acciaiosa stretta di mano, Davide.

22 dicembre 2017

Davide La Rosa, via M.A. Aglietta, 35 - 10151 Torino

DOMENICA 21 GENNAIO: MANIFESTAZIONE SOTTO IL CARCERE DI TORINO

Nel pomeriggio di questa giornata si sono svolte due manifestazioni: un saluto al carcere delle Vallette e un presidio in piazza Castello per esprimere solidarietà al popolo kurdo stavolta preso di mira da bombardamenti dell'aviazione turca.

La giornata contro il carcere è nata in particolare come risposta alla condizione in cui è costretto da diversi mesi Beppe, compagno dell'Asilo. Chiuso fra le mani di due procure, Torino e Roma, gli tocca la galera, Le Vallette, in risposta a una notte di mobilitazione accaduta l'estate scorsa in Barriera Milano e Aurora contro i rastrellamenti di polizia ed esercito nelle strade. Mobilitazione che tuttora tiene chiusi*, controllati* ai domiciliari, alle firme tanti* compas.

Al carcere, una volta raggiunti i campi la cinquantina di manifestanti è riuscita a comunicare, attraverso un buon impianto, ai prigionieri che si sono fatti sentire, che hanno avvertito il senso del saluto: portare forza a chi dentro si batte contro abusi, prepotenze; contro una quotidianità sempre più misera, in ogni senso, dalle condizioni igieniche, sanitarie, dall'impiego dell'isolamento omicida fino ai blocchi della corrispondenza, alla censura sempre più diffusa e arbitraria.

In alternanza a battitura sull'inferriata che circonda la galera e alle urla "LIBERTÀ", "FUORI TUTTE/I DALLE GALERE DENTRO NESSUN* SOLO MACERIE" sono state fatte letture su quanto avvenuto in diverse carceri riguardo alle violenze fisiche, alle buste paga dei prigionieri lavoranti, sempre più leggere e fasulle. Insomma, un pomeriggio comunicativo che ha contribuito a aprire porte, rapporti a tener viva la lotta contro le galere.

Il 24 di gennaio è arrivata la risposta positiva del giudice sull'istanza fatta da Beppe per modificare la misura custodiale del carcere con gli arresti domiciliari. In serata si sono finalmente aperte per lui le porte delle Vallette dove era rinchiuso da settembre. Ora Beppe attenderà ai domiciliari senza restrizioni l'inizio del processo che lo vede imputato con Cam, Fran, Lerry e Antonio per aver tentato di disturbare una retata di polizia.

La prima udienza, prevista per il 26 gennaio, è stata rinviata ad aprile.

Nel frattempo i compagni potrebbero tornare in libertà visto che i tempi di "custodia cautelare" sono terminati.

Milano, gennaio 2018

LETTERE DAL CARCERE DI TRIESTE

Nel carcere ci sono 220 detenuti circa, di cui 30 ragazze, una dozzina di isolati al piano-terra, circa 7 semiliberi. Ci sono pochi lavoranti fissi, circa 15 tra i cuccinieri, i magazzinieri della M.O.F, i barbieri, gli spesini e gli addetti ai conti corrente, poi, i bibliotecari che però non sono pagati. Gli altri detenuti fanno a turno gli scopini e la raccolta della differenziata, una dozzina alla volta poco più.

Ogni mese cambiano, tranne gli infami che sono fissi, uno pulisce la sala infermeria, uno pulisce la cucina, quest'ultimo era cuoco ma adesso gli altri cuccinieri non gli fanno fare

altro. La maggior parte dei detenuti è collaborativa per poter accedere al lavoro il prima possibile, c'è tra i lavoratori fissi anche chi non chiede sconti di pena (dei giorni) per poter lavorare di più.

Per lavorare ci sono le liste, dallo scorso mese hanno alzato gli stipendi da 270 al doppio circa (per gli scopini) ma forse è perchè dicono che hanno 280.000 euro da spendere entro fine anno, però stanno respingendo tutte le proposte: una nuova caldaia, la disinfestazione per le cimici, la manutenzione dei bagni, delle strutture dell'aria e dei colloqui, delle antenne, le strumentazioni dentistiche o ospedaliere, poi dicono che son sempre a corto di organico, per le scorte in ospedale, non pagavano gli infermieri da 4 mesi tanto che hanno cambiato 2 cooperative nell'ultimo semestre, poi stavano per essere commissariati per la gestione della terapia e son venuti a coprire gli infermieri del SERT che non potrebbero dare farmaci a chi non è iscritto al SERT ma rischiavano di perdere la gestione del metadone e affini, quindi si son presi carico di tutto per una settimana. Adesso c'è una nuova direttrice Iamini che prima era a Udine e Gorizia, perchè Della Branca l'han mandata in Emilia Romagna mi pare.

A inizio dicembre, dopo una battitura per richiedere più socialità e di portare avanti i lavori di riqualifica, hanno mostrato che il progetto da un milione e mezzo per rifare le caldaie, le finestre, le antenne, è pronto già da settembre. Forse qualcuno riuscirà a vedere tutto questo, anche per quanto riguarda la socialità: celle aperte fino alle 8 dicono.

[...] Qui prevale il fascismo e il nazismo ed il razzismo tra gli stessi compagni e le guardie. Vi racconto un po' della mia situazione. Io sono finito in carcere per concorso in tentato omicidio e di rapine con il coltello, azioni svoltesi sotto l'effetto di 10 pastiglie di Poznak, 5 di Serupin (antidepressivi), alcool, 16 mg di subuxone, minnias e cocaina in vena, trascinato ed usato da una persona appena conosciuta e senza la capacità mia di intendere e volere.

Tutto é successo in 24 ore di follia pura e tutto perchè non avevamo soldi per la cocaina. Al processo, in rito abbreviato, mi hanno dato 12 anni, quindi 8 anni e 4 mesi per una tentata rapina che doveva essere messa in continuato, ma per l'incompetenza dei miei ex-avvocati, é stata messa da parte e pochi giorni dopo ho fatto l'udienza e ci hanno dato 1 anno. 1 anno per una tentata rapina di cui il proprietario, in quanto non ne aveva voglia e per di più mi conosceva e non sono stato aggressivo tanto che pensava fosse stato uno scherzo, non mi voleva denunciare.

Mi sono io costituito alla polizia ed i tabulati telefonici lo dimostrano, ma loro dicono che mi hanno preso loro ed in più lo sbirro che mi ha arrestato ha insistito fino a denunciarmi per tentata rapina.

Io non sono un criminale, ho lavorato per ben 17 anni e il solo male che facevo era drogarmi per estraniarmi da questa schifezza di società. Io sono un tipo solitario, pochi amici ma buoni, con una storia di matrimonio con una colombiana da cui ho avuto un figlio e poi mi ha lasciato per un altro molto più ricco di me. Beh, comunque nella separazione si sbaglia in due e io ci ho messo del mio con il mio drogarmi.

Ho un figlio con lei di 8 anni ed i servizi sociali hanno impiegato 2 anni per riuscire ad avere dei colloqui protetti con un'educatrice in quanto sia io che mio figlio abbiamo l'ADND (Disturbo di Operatività e della Concentrazione). Poi ho avuto altre relazioni che sono finite male.

Insomma, é la prima volta che combino qualcosa di male ed il risultato é stato pesante. Io qui in carcere non risco ad adattarmi, sto male, sono spesso in stato di grossa depressione. E la convivenza forzata non é per niente facile. Vengo spesso usato dagli

altri in quanto sono troppo buono e mi lascio abbindolare. Poi questo carcere non é per niente unito e non c'è molto da fare. Se non occupo il tempo con sport e biblioteca impazzisco. C'è poco spazio, siamo in sovraffollamento. C'è molta negatività e nervosismo ed il più debole soccombe. Io ho già cambiato tante celle per il motivo che non ne posso più di farmi usare e sfruttare da chi é di carattere più forte di me.

L'anno scorso ho tentato il suicidio bevendo più di ½ litro di candeggina. La psichiatra, la psicologa del S.E.R.T., il dottore non sono di molto aiuto e ad ogni mia ricaduta nella depressione ho dovuto aspettare sempre molto tempo, e una volta chiamato non mi hanno dato un granché di aiuto. Io qui dentro sto male, non sopporto più questo sistema dove se c'è un compagno che ha un dolore devi aspettare a volte 1 ora perché venga il secondino e se c'è la fortuna che c'è il medico che comunque risolve tutti i malesseri con la tachipirina, quella sì che é miracolosa!!!

Poco tempo fa é morto un detenuto perché non si sono mobilitate le guardie, sono state tanto tempo per arrivare, perché il più delle volte o sono alla macchinetta del caffè o non hanno voglia di venire. Preciso, non sono per fortuna tutti così, ma quasi. C'è chi provoca, chi alza le mani, chi ti tratta male ma pure qualcuno con umanità c'è.

Io sto cercando con i nuovi avvocati un'incompatibilità con il carcere, spero di raggiungerla, voglio scontare la mia pena in una comunità per recuperarmi in quanto tossicodipendente anche se ce l'ho fatta a togliermi il subuxone (alternativa all'eroina).

Vorrei poi parlare di un povero signore anziano e molto mal messo, era in comune con altri detenuti, ma poiché faceva i bisogni sul letto non l'hanno più voluto in cella ed é stato messo in isolamento.

Qui ci sono molte persone con disturbi psichici e fisici che non dovrebbero stare qui, ma qui sono e così che funziona questo pazzo carcere.

Spero pubblicate la mia lettere e mandate pure a me materiale. Sono anche in contatto con il Germinal e Umanità Nova e la rivista 'A' mi arriva sempre.

Un grande abbraccio e saluto a pugno chiuso. Resistenza contro questo sistema incompetente. Bisianiko.

13 dicembre 2017

Fabio Visintin, via del Coroneo, 26 - 34133 Trieste

USA: GIORNI DI RABBIA CONTRO TRUMP E CAPITALISMO!

Nonostante l'anno appena trascorso sotto il governo Trump, fatto di continui attacchi alla classe lavoratrice e agli oppressi, lo spirito di ribellione non viene soffocato. Un anno dopo l'entrata alla Casa Bianca di Donald Trump, attivisti e militanti si sono ripresi le strade per mostrare alla classe dirigente il loro rifiuto a piegarsi davanti a razzismo e fascismo, alimentati maggiormente da questo governo.

Prendendo l'esempio dai compagni palestinesi, #J20Resist – una coalizione di compagni formatasi nell'ultimo anno – ha voluto chiamare tutti gli attivisti da ogni parte degli USA a partecipare alla settimana di iniziative ed azioni dal 15 al 20 Gennaio 2018 chiamata "Days of Rage against Trump and Capitalism" che hanno preceduto l'anniversario dell'instaurazione di Trump.

La settimana di rabbia ha visto assemblee, cortei e presidi di contestazione contro le continue retate di migranti e le reclusioni nei campi di internamento, contro la continua repressione e brutalità poliziesca nei confronti dei neri e dei latinos nei quartieri periferici delle città americane, contro le centinaia di denunce ed arresti a compagni ed atti-

visti accusati di protestare contro un regime razzista e misogino che è quello del Governo attuale (non che prima fosse migliore la situazione ma sicuramente nell'ultimo anno c'è stata una escalation di questi episodi).

Le proteste hanno visto una massiccia presenza anche di comitati ambientalisti, di lavoratori organizzati, studenti, associazioni contro l'aumento delle tariffe dei trasporti (specialmente nella città di New York dove chi viene trovato senza biglietto o paga una multa di centinaia di dollari o viene arrestato!), collettivi anti-imperialisti e antimilitaristi che condannano gli attacchi e le occupazioni della Nato nei vari paesi del mondo, dall'Africa all'Asia e dal vicino sud America.

Molti slogan contro la povertà, per i diritti delle donne e degli LGBTQ, contro la costruzione del muro tra Messico e Usa, contro l'incarcerazione di massa ed in solidarietà di tutti quei popoli che subiscono l'oppressione capitalista e che si stanno ribellando (Palestina, Haiti, Honduras, Nord Korea, etc).

"Non dobbiamo vivere così. Combatteremo per le nostre vite scendendo nelle strade di tutto il paese per affrontare il problema centrale di tutte le nostre miserie: un regime razzista, misogino, che ci arresta, ci spoglia, ci avvelena, ci sfrutta e ci uccide!".

Di seguito vengono riportate alcune delle azioni più importanti che ci son state nelle principali città statunitensi.

CHICAGO. Ci sono state due grandi manifestazioni: il 20/1 un corteo di 300.000 persone è sceso in strada per le donne ed il diritto al voto soprattutto per coloro che appartengono a minoranze etniche; il 21/1 un grande corteo partito dalla Trump Tower ha chiuso la settimana di rabbia portando in piazza più di 30 organizzazioni quali studenti, Lgbt, veterani contro la guerra, socialisti, antifascisti, associazioni contro la crisi, comitati di lotta per la casa dei quartieri periferici, lavoratori in lotta contro Amazon e diverse organizzazioni di immigrati soprattutto latini e messicani

DETROIT. Due cortei hanno aperto (il 15/1) e chiuso (il 20/1) la settimana di rabbia attraversando le strade della città - ex colosso dell'industria automobilistica statunitense - oggi una delle città nordamericane più depresse ed affette dalla crisi economica. Le manifestazioni sono state organizzate da diverse realtà quali comitati contro la guerra (con la presenza di diverse associazioni come quella yemenita, iraniana e palestinese), organizzazioni di lavoratori in lotta per la richiesta di un sindacato nei luoghi di lavoro e la richiesta della retribuzione base di 15\$ all'ora (campagna che è nata qualche anno fa dai lavoratori dei fast food ed estesa in tutti gli Usa), comitati di immigrati, associazioni Lgbtq e lavoratori della sanità che chiedevano una riforma sul sistema sanitario nazionale.

NEW YORK CITY. Per l'intera settimana la città è stata occupata da cortei, assemblee e presidi. Il 15/1 c'è stato un corteo mattutino, uno sciopero di due ore pomeridiane di alcune categorie di lavoratori ed un presidio di solidarietà alla palestinese Ahmed Tamimi in cui si richiedeva la sua liberazione immediata; il 16/1 una grande assemblea sulla repressione (non solo poliziesca verso le minoranze ma più in generale sul sistema legale e repressivo statunitense); il 17/1 un presidio di solidarietà a Mumia Abu-Jamal nel quale i partecipanti hanno deciso di "pack the court" ovvero di "sanzionare" il tribunale in concomitanza con l'udienza del processo di Mumia a Philadelphia; il 18/1 c'è stato corteo mattutino contro la brutalità della polizia e per denunciare uno stupro avvenuto tre mesi prima proprio da parte di due poliziotti del NYPD su una 18enne che abita a Brooklyn (quartiere che ha subito forti morsi repressive sugli abitanti dovute anche al massiccio processo di riqualificazione della zona trasformato da storico quartiere popolare a quartiere della movida hipster), in concomitanza si è svolta un'assemblea antimperialista mentre nel tardo pomeriggio c'è stata una riunione femminista anticapitalista-

antimperialista molto partecipata; il 19/1 si è aperto con una manifestazione organizzata da diverse realtà immigrate con la partecipazione molto forte della coalizione antimperialista haitiana e successivamente c'è stato un altro corteo organizzato dal comitato di persone con disabilità per richiedere l'accessibilità e l'abbassamento delle tariffe dei mezzi di trasporto; infine il 20/1 si sono conclusi i giorni di rabbia con un corteo unitario per le vie della città.

OAKLAND. Corteo ed assemblea contro le aggressioni della polizia tenuta dall'organizzazione "Anti police-terror project" che monitora e denuncia le brutalità poliziesche

PHILADELPHIA. Presidio davanti al tribunale per l'udienza di Mumia Abu-Jamal, giornalista ed attivista del Black Panther Party incarcerato dal 1982 e da più di 30 anni in isolamento, con una sentenza di condanna a morte, poi trasformata nel 2001 in ergastolo per aver ucciso un poliziotto nonostante molte delle prove neghino il fatto. Il sostegno è arrivato anche dalla Fondazione Frantz Fanon francese che ha voluto appoggiare i compagni statunitensi e soprattutto ha voluto solidarizzare e richiedere l'apertura del caso di Mumia attraverso uno scritto divulgato in tutto il mondo su blog, siti web, etc.

PORTLAND. Migliaia di persone in corteo che hanno poi fatto un blocco stradale

ATLANTA. E' stato organizzato un cineforum durante tutta la settimana in preparazione al corteo finale del 20/1 con un'attenzione particolare alla questione carceraria

BALTIMORA. Si sono organizzate diverse assemblee per la tutta la settimana.

LO SCIOPERO DEI LAVORATORI-PRIGIONIERI DELLE CARCERI DELLA FLORIDA

Di rilevante importanza all'interno di questa settimana di contestazioni è stato lo sciopero dei lavoratori-prigionieri delle carceri della Florida chiamato Operation PUSH, che hanno deciso di fermarsi e non lavorare all'interno delle proprie prigioni.

A fine novembre 2017 un gruppo di detenuti reclusi in varie carceri dello stato della Florida hanno mandato una serie di lettere a due gruppi di sostegno ai carcerati, Incarcerated Workers Organizing Committee (IWOC) e ad alcuni avvocati della National Campaign to Fight Toxic Prisons, per annunciare un'interruzione del lavoro all'interno delle proprie carceri a partire da lunedì 15 gennaio 2018 – in concomitanza con i Days of Rage – come forma di protesta nonviolenta per denunciare e fare pressione sulle pessime condizioni carcerarie della Florida. Questo sciopero l'hanno chiamato "Operation PUSH" (Operazione di pressione). Le richieste principali sono chiare e concise:

- salario per il lavoro svolto in carcere (negli Usa il lavoro svolto dai carcerati ha un fatturato di miliardi di dollari all'anno e le maggiori multinazionali che si servono di questo lavoro gratuito o retribuito meno di 1 dollaro al giorno sono dei colossi industriali come Whole Foods, Mc Donald's, Wal-Mart, Victoria's Secret, AT&T, BP, Starbucks, Microsoft, Nintendo, etc..) che consentirebbe inoltre di guadagnare soldi necessari una volta usciti dal carcere;
- bloccare i prezzi del sopravvitto perchè sia i detenuti che le famiglie non possono sostenere tali costi, basti pensare che una zuppa liofilizzata al supermercato costa 4\$ mentre all'interno del carcere costa fino a 17\$;

- reintrodurre completamente la libertà vigilata, soprattutto per coloro che hanno il "Buck Rogers dates" (*), ovvero una sentenza molto lunga, che consentirebbe loro di approcciarsi ad una vita semi-normale, riprendere i contatti e le relazioni con l'esterno. I detenuti in sciopero richiedono inoltre che venga fatta una moratoria sulla pena capitale, pretendono di avere diritto di voto in quanto esseri umani e che questo non sia un diritto esclusivo di pochi e chiedono condizioni di salute ambientale più che dignitose poiché spesso le celle o le intere prigioni vengono costruite su terreni tossici in quanto costano di meno o alcuni dei detenuti vengono fatti lavorare sotto terra senza protezio-

ni adeguate o a contatto con acqua contaminata o sostanze tossiche.

Nella lettera i detenuti hanno annunciato uno sciopero a oltranza finché qualcuno non li avrebbe ascoltati e hanno detto di essersi preparati in migliaia in almeno otto strutture dello stato. Hanno sottolineato che solo un'azione del genere può aiutare ad instaurare unità e solidarietà tra coloro che sono rinchiusi e ad avere un legame anche con chi sta fuori "A voice locked up is not a voice unheard!".

La decisione di fare un'azione non violenta è semplicemente per il fatto di non avere ritorsioni violente da parte dei secondini, come già è avvenuto in passato, e bloccando il lavoro all'interno pensano sia un'ottimo bastone tra le ruote di questo ingranaggio dell'industria carceraria che li sfrutta dentro ma che si alimenta e fa profitto fuori "Their weakness is their wallet": incrociando le braccia e non facendo nulla di ciò che gli ordinano di fare i responsabili del carcere saranno costretti a risolvere i problemi di pulizia, cucina, lavoro e dunque saranno costretti a rivolgersi a cooperative esterne e ciò vorrà dire sborsare denaro che solitamente non sborsano dato il lavoro gratuito all'interno "they will have to do the math with it!".

Gli aggiornamenti su come sia andato e su come e se stia continuando lo sciopero sono difficili da reperire ed arrivano dopo una settimana dall'inizio. Le notizie che sono arrivate tramite corrispondenza e/o tramite i famigliari dicono che c'è stata adesione allo sciopero con anche azioni repressive da parte dei secondini in diverse strutture carcerarie, ad oggi se ne contano almeno 16! Ed in tutte queste prigioni il Department of Corrections (DOC) ha tentato, attraverso comunicazioni sui propri siti web, di minimizzare l'adesione.

Si hanno comunque notizie di ritorsioni: alcuni detenuti hanno avuto limitazioni della corrispondenza e persino con i propri avvocati; hanno avuto limitazioni di telefonate ai propri famigliari e qualche trasferimento pre-sciopero.

Anche alcuni detenuti in isolamento hanno aderito allo sciopero e vi sono notizie che sono strettamente controllati tutti quelli che hanno tentato di mandare notizie all'esterno e sono stati minacciati di restrizioni ulteriori.

Nonostante le limitazioni ed i ricatti per cercare di far desistere i detenuti, Operation PUSH ha funzionato - fanno sapere i prigionieri - soprattutto perché incide sui profitti dell'industria carceraria, andando a colpire ciò che frutta miliardi: il lavoro all'interno.

(*) Il nome fa riferimento ad un personaggio di un fumetto pubblicato dal 1929 a fine anni '60 negli Usa: Buck Rogers è un militare pilota dell'aviazione statunitense il quale acquisisce dei superpoteri dopo essere stato costretto per 500 anni in uno stato di semi-ibernazione in una grotta. E proprio per il suo lunghissimo, quasi interminabile tempo in ibernazione, una sentenza lunga quasi quanto un ergastolo viene chiamata in gergo carcerario Buck Rogers time sentence.

gennaio 2018, liberamente tratto da fighttoxicprisons.wordpress.com, workers.org

LETTERA DAL CARCERE DI MASSAMA (OR)

[...] Tutta la mia vita é legata al passato nel bene e nel male, io il presente non lo vivo, lo odio, per come é fatto, per com'è gestito, per come entriamo senza fare resistenza in un tunnel senza ritorno, tutti vogliamo sfruttare tutti e non ci accorgiamo che in questo mondo siamo tutti sfruttati, tranne le grandi multinazionali che si stanno mangiando il mondo, ma il resto siamo tutti dei poveracci, umiliati e offesi, perché la "troppa

civiltà” ha cancellato dentro ogni uomo la ribellione.

E io essendo un uomo molto antico ne soffro tantissimo, ma anch'io come tutti i vecchi devo mettermi l'anima in pace, speriamo che nelle generazioni future si formino nuovamente schiere di giovani forti e coraggiosi come esistevano un tempo, da essere orgogliosi di anziani vecchi e bambini, speriamo che tutta l'arroganza che c'è nel mondo sparisca. [...] Una forte stretta di mano dal vostro amico Mario.

Presone de Massama su de mese-idas de su 2017
Mario Trudu, Loc. Su Pedriaxiu Massama - 09170 Oristano

LETTERA DAL CARCERE DI COLONIA (GERMANIA)

Non esiste nessun luogo in cui ingiustizia, sfruttamento e repressione vengano inaspriti come nel carcere. Anche se negli ultimi decenni qualcosa nell'esecuzione della pena é stato allentato e migliorato, nella norma dell'esecuzione della pena nel suo insieme non é assolutamente rintracciabile.

Oggi a differenza del passato c'è una sola ora d'aria, poco o proprio nessun lavoro, pochissime possibilità di comunicazione con l'esterno (innanzitutto nelle sezioni di isolamento), una cura medica catastrofica, una trascuratezza spaventosa verso i prigionieri psichicamente e fisicamente ammalati, grosse difficoltà riservate ai prigionieri stranieri che non parlano tedesco e sono analfabeti – che sono la maggioranza delle persone in galera, escluse da ogni corso e attività formativa, prese di mira dalle “misure di sicurezza”...

Stabilmente viene tirata in campo la risocializzazione, ma infine ciò significa soltanto tener legate prigioniere e prigionieri entro un sistema di lavoro schiavistico, dentro e fuori dalle carceri e di trattarle/i come sfruttate/i dipendenti e addomesticati/e, tenute/i sotto la costante minaccia della condanna e del peggioramento della loro situazione. Va sottolineato quanto il sistema della punizione carceraria negli ultimi decenni sia modificato, e come, nell'essenziale, esattamente funzioni rispetto al tempo della sua introduzione.

Oggi in Germania nelle carceri si picchia e si tortura meno, alle persone in carcere viene tolto quel che loro resta. Visite (colloqui), appelli vengono cancellati, così accade al contatto fra prigioniere/i, alle possibilità di lavoro e di ogni attività; dalle celle vengono portati via i televisori, prigioniere/i vengono chiusi* nelle celle d'isolamento e nelle sezioni di sicurezza. Le minacce sono stabili, la loro attuazione pure; il carcere cerca di spezzare ogni gesto delle persone libere, ribelli, o semplicemente “non-adattabili”, vuole educarle, cioè punirle. Naturalmente ogni forma di impegno sociale, solidarietà e organizzazione, in particolare se adottata con altre contro le ingiustizie quotidiane, viene immediatamente definita “rivolta”, “sommossa”, sia che si tratti di ridicole piccolezze che di diritti fondamentali.

I carcerieri ricorrono stabilmente all'isolamento non soltanto come punizione, ma anche in altri casi, per esempio contro i/le prigionieri/e politici, che possono essere “pericolosi” e che hanno dietro sé “movimenti pericolosi”; in generale nelle celle di punizione viene chiuso chi si “distacca dagli autori”, mentre i prigionieri normali lasciati in celle comuni vengono isolati dai/dalle compagne/i di prigionia. Se qualcuno viene eventualmente colpito da una malattia contagiosa e non vuole essere controllato dal dottore, allora viene infilato in una sorta di “quarantena” eseguita in un carcere normale dove non può entrare i contatto con nessuno, dove insomma viene completamente isolato e escluso.

Le/i prigionieri* vengono semplicemente trattati come pezzi di merda, che non ha nessun valore. Il carcere ha un proprio ordine dove nulla va storto, anche se tutti umanamente vanno in rovina, fino a quando nessuno si uccide, tutto va bene.

Leggi, norme e regole in generale sono molto severe, i diritti riconosciuti sono ridotti al minimo. Fattore che spesso lascia spazio a una tolleranza gigantesca concessa ai secondini che così possono disporre di uno spazio per agire con arbitrio, secondo volontà propria. Nelle fasi quiete spesso viene ammesso qualcosa di più, ma così i prigionieri si abitano ad una esecuzione della pena rilassata e di conseguenza sono più ricattabili, situazione in cui spesso viene cancellato, nel caso in cui non si comportino come desiderato dal sistema carcerario. Le disposizioni di merda permettono proprio tutto. Naturalmente c'è tanto razzismo, sfruttamento e violenza patriarcale fra compagni/e di prigionia. Nelle carceri femminili si incontrano quasi sempre i più grossi gruppi etnici, sinti e rom, ma anche altri gruppi e minoranze.

Il potere viene continuamente adoperato con abusi da parte di coloro che ne dispongono, domina così sulle parti dei prigionieri che si trovano sotto un potere incredibile. L'impotenza porta con sé una sottomissione totale e l'egoismo. Purtroppo sono pochi i prigionieri che si oppongono con solidarietà contro questa ingiustizia permanente. Spesso queste azioni solidali vengono ostacolate e spezzate con il trasferimento chissà dove delle compagne/i di prigionia, divise ecc. Per questo è importante muoversi con intelligenza fra le angherie per conoscere quali siano le conseguenze tollerabili, meritvoli e così decidere con maggiore cura l'iniziativa affinché la persona non venga appiattita. E' perciò importante non ammettere tutto ma piuttosto impegnarsi e lottare, perché altrimenti il grave danno umano non viene vinto. In generale non è semplice bilanciarsi fra queste due linee.

Il sistema carcere non è esterno alla società, anzi è un elemento fondamentale senza il quale lo stato e il suo dominio – e il suo sistema repressivo non riescono ad esistere.

Si viene minacciati con condanne e carcere affinché le persone si inseriscano in questo mondo miserabile, senza andare oltre i limiti previsti per loro, e quando questo accade vengono rinchiusi.

Di continuo si parla della pericolosità dei criminali sessuali e violenti, l'intero sistema penale in tal modo giustifica e intimidisce la società. La gran parte dei prigionieri è formata da chi ha compiuto delitti per il denaro ed esattamente questo viene temuto - in maniera particolare se riguarda la proprietà dei ricchi e dei potenti. Molte persone finiscono in carcere a causa delle condizioni di miseria e povertà e cercano semplicemente di riuscire a condurre una vita più dignitosa. Le donne vengono colpite, oltre a ciò, dalla violenza patriarcale e dallo sfruttamento, spesso causa della loro carcerazione.

Anche nei nostri rapporti politici repressione e carcere servono come intimidazione, affinché non diventiamo turbolenti, ci ribelliamo e organizziamo fino a diventare pericolo per il sistema. Allo stesso tempo il carcere viene sempre più caratterizzato dall'isolamento totale, dalla solitudine connessi al confinamento-emarginazione costante. L'iniziativa contro questa realtà è importante ma non deve essere l'unica. Decisivo è cogliere da ogni situazione il meglio e più forte al fine di rendere creativa e molteplice la resistenza, di costruire contatti sociali, di imparare da altre/i come da sé stesse/i e di non darsi mai per vinte/i.

E' importantissimo combattere la paura (timore) propria e collettiva di fronte a questo sistema carcerario di merda e di trarre forze dalle esperienze, dalla sopravvivenza e dalla resistenza, senza cadere mai nella spensieratezza o nel giocare inconsciamente con la propria libertà. La vita e la lotta proseguono anche in carcere e dopo la carcerazione. Detto schiettamente, spesso nella nostra vita sono le esperienze dure che maggiormente ci sensibilizzano, radicalizzano, uniscono, che ci danno forza e risolutezza, che altrimenti non avremmo mai avuto.

Con questo scritto invio saluti solidali e combattivi alle 'giornate anti-carcerarie' a Berlino. Spero di riuscire ad ascoltare le discussioni e i dibattiti avvincenti e che sorgano tanti altri progetti e complicità.

Fate attenzione! Andate avanti! E non lasciatevi mai domare! Forza a chi si trova in carcere! Che tutte le carceri vengano abbattute, che ogni forma di dominio e autorità venga abbattuta! PER LA RIBELLIONE, LA LIBERTÀ E L'ANARCHIA!

agosto-settembre 2017

Lisa Dorfer, JVA Colonia, Rochusstr. 350 - 50827 Colonia (RFT)

Pubblichiamo, in ritardo, un attestato di solidarietà a Nadia, scritto in occasione del processo dello scorso 24 novembre, con richiesta di pubblicazione sull'opuscolo.

Come Collettivo Ribelle della Panetteria Occupata di Milano ribadiamo con forza il carattere repressivo, disumano e abominevole del regime di 41 bis. Come compagne antcapitaliste, antimperialiste, antifasciste ed antisessiste siamo contrarie all'annientamento della dignità umana, sociale e politica di chiunque fuori o dentro le galere. A maggior ragione siamo vicine a chi nelle carceri lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri e contro il regime di 41 bis.

Appoggiamo quindi iniziative come il presidio dell'Aquila del 24 novembre che danno voce a chi lotta contro la tortura. Esprimiamo in particolare tutta la nostra solidarietà alla compagna Nadia Lioce, unica donna politica sottoposta al regime di 41 bis, nella convinzione che la lotta contro il 41 bis appartenga a tutte e a tutti.

Un abbraccio resistente a Nadia e a tutti coloro che lottano contro le ingiustizie!

LETTERA DAL CARCERE DI SULMONA (AQ)

Carissimi compagni: vi scrivo una bozza, che è un pezzo di storia vissuta dentro i "braccetti della morte" [...].

I primi braccetti, Art. 90, sono stati a Foggia, Ariano Irpino (Avellino) e Carinola (Caserta). Le prime persone a finire nei braccetti sono state un certo Figueras – spagnolo che a Cuneo nel carcere aggredì Mauro Moretti, compagno. Questo Figueras era fascista. Altro detenuto che è stato nei braccetti, uno dei primi, è stato Catapano di Napoli. Poi seguono, due compagni che nel carcere di Palmi avevano fatto una protesta contro il regime carcerario, erano di Prima Linea, e poi sono arrivato io e altri tre detenuti che avevano fatto un reato nel carcere di Nuoro. Questo negli anni '80.

I braccetti erano sezioni di isolamento (distaccate dalle altre sezioni), non ti vedevi con altri carcerati e non potevi avere nessun contatto.

Il funzionamento dei braccetti era per spezzare i rapporti tra i detenuti e anche con la famiglia, perché non potevi scrivere ai famigliari, ma solo all'avvocato. Il colloquio, uno al mese, era con il vetro divisorio; di pacchi se ne potevano ricevere 1 al mese, solo vestiario; non si poteva fare spesa, mangiavi solo la roba del carcere; niente giornali, né armadio, né TV, solo i libri della biblioteca del carcere. Nelle celle potevi tenere la roba necessaria: una matita e un quaderno. La quotidianità era 1 ora al giorno di passeggio da soli in un cubicolo, potevi fare tre passi avanti e tre indietro. Nella cella potevi fare ginnastica e leggere i libri. Nei braccetti portavano tutti quelli che tentavano l'evasione, chi si ribellava agli abusi e tutti i rivoltosi, ma soprattutto chi faceva omicidi in carcere.

Il regime di tortura totale è durato per due anni, dopo, con il passaparola, perchè tanti ci incontravamo nei processi, abbiamo iniziato a fare lo sciopero della fame e altre lotte, così la situazione è un po' migliorata; comunque il regime dell'Art. 90 è durato per 8 anni, dopo non applicavano più l'Art. 90, ma ci mettevano con il 14 bis.

Le cure sanitarie sono state sempre scadenti, come ancora oggi i carcerati sono del tutto trascurati e hanno poca attenzione per ricevere delle cure come si deve.

Quando venivi messo in art. 90, era molto difficile che ne potevi uscire, perché non era una legge, era una disposizione per la sicurezza, così ci veniva detto. Potevi fare l'istanza al DAP; se avevi buone relazioni, ti potevano togliere, ma la maggior parte di noi ci facevano girare le carceri dove c'erano i braccetti, come a Pianosa, dove le torture fisiche e psicologiche erano tutti i giorni. Non credo che ci sia differenza tra l'isolamento dell'Art. 90 e il 41 bis, la persecuzione di prima c'è anche oggi contro le persone che si trovano al 41 bis, oggi e ancora di più per chi si trova sottoposto al 41 bis che dura da 25 anni. L'ultima che hanno fatto è un provvedimento amministrativo che dispone che rimani per sempre in 41 bis, se non cambia la legge e oggi per uscire dal 41, che è molto difficile, si può provare ogni 4 anni con istanza al magistrato competente a Roma, che è responsabile per tutti i carceri dove c'è il 41.

Tutti i tipi di isolamento sono disumani, perché annullano la persona e cercano di togliere la dignità e per una persona onesta e rispettosa perdere la sua dignità equivale all'oltraggio più infamante. La tortura la può permettere solo un regime dittatoriale ed è quanto hanno fatto allora e quanto stanno facendo oggi nelle sezioni del 41 bis.

Quando applicarono l'art. 90 nel carcere di Pianosa, l'amministrazione ci dava tre buste di acqua al giorno, perché l'acqua potabile non era buona. La disumanità che hanno commesso è stata quella di drammatizzare la situazione al punto di spezzare la solidarietà tra i detenuti. Quello che continuano ancora oggi con la repressione del 41.

L'isolamento in carcere è una tortura fisica e psicologica e se ne fa un abuso indiscriminato, per la mia esperienza particolare, ma anche per quello che purtroppo ho visto con i miei occhi in questi lunghi 43 anni di prigionia. Personalmente, posso chiamarmi fortunato per il fatto che non soffro la claustrofobia, per cui in un certo senso, l'isolamento mi ha rafforzato e forgiato nello spirito e nella coscienza. Ben 8 di questi, li ho passati in segregazione vera e propria. Si potrebbe chiamare isolamento totale. Lo scopo dei responsabili di questo trattamento è stato sempre quello di annientare psicologicamente e fisicamente tutti quelli sottoposti a questo regime, che, come oggi, subiscono tutte le persone che si trovano al 41 bis.

Il modo migliore per mantenersi vivi e forti nell'isolamento, almeno per la mia esperienza, è fare attività fisica, ginnastica, corsa, poi bisogna leggere tutti i giorni e soprattutto libri. Poi bisogna sognare la vita sempre e comunque e confrontarsi fra sofferenti con opinioni costruttive, questo ti arricchisce interiormente, quando si sta segregati in una cella 22, 23 o 24 ore su 24, c'è bisogno di tante cose tra le quali parlare con chi soffre delle stesse pene. Se si è soli o, come si dice, "male accompagnati", come spesso e volentieri succede, il migliore amico diventa un bel libro che riesci a trovare nella biblioteca o un libro dei tuoi. È con lui che si comunica, che si scambia, è lui che ti arricchisce e lui non ti chiede niente, se non il tuo tempo morto di una cella. Ma in questo modo la mente rimane fresca, elastica e soprattutto libera da condizionamenti esterni.

Mi rifiuto di consentire alla mia mente di viaggiare con i pensieri dell'"oziente", che distruggono psicologicamente e portano per lo più all'abbruttimento della persona. Non mi lascio prendere dalle condizioni oggettive per costruire relazioni o reazioni che non siano misurate coscientemente e razionate dall'intelligenza. Nessuna azione infamante può essere

legittimata dallo stato di isolamento e persino dalla tortura. Deve essere l'uomo a stare al di sopra delle tentazioni, senza farsi prendere la mano dalle passioni esterne.

L'isolamento non mi infastidisce più in alcun senso, anzi, come già detto, mi rafforza! Non mi importa più in quale carcere mi tengano segregato, vivo con la speranza e la convinzione che con l'isolamento siamo ormai dei vecchi amici che si rispettano, anche non amandosi. Non si smette mai di sognare, in tutti i sensi. Si immagini la potenza del pensiero umano che interviene nella terribile disciplina imposta dal silenzio, per parlare al cuore della persona, alla sua "anima dannata". L'isolamento assicura il colloquio in solitudine, mentre il potere su di lui si esercita con la forza della prepotenza ed è per questo che vivi a dispetto di chi ti vorrebbe morto. Ciò che illumina la coscienza dell'uomo segregato, è sapere che nella cella sei messo di fronte a te stesso, dall'altra hai di fronte un potere immenso, che può su di te tutto in termini materiali ma poi la tua potenza si annichisce di fronte alla tua resistenza spirituale. Questo è un bene o un male per la persona segregata? La risposta è negativa, se il soggetto segregato non ha coscienza forte e un'autonomia personale per decidere da sé. Bisogna capire che la deterrenza nel carcere duro serve come messaggio per spezzare i rapporti umani, la solidarietà fra le persone e far pentire la gente e vogliono calpestare la dignità umana. Uno stato che inventa leggi e leggine per tutte le stagioni contro i prigionieri è uno stato debole e corrotto!

Mi chiedete la problematica della videoconferenza, ovvero, dal 1997-98 la forte limitazione del diritto della difesa, perché tutti i detenuti sottoposti al regime del 41 bis non possono partecipare ai processi se non tramite videoconferenza. I limiti di difesa sono così ridotti che la difesa processuale è una farsa. Di fatti molte condanne, sono avvenute senza una minima difesa reale.

Dal 2014 la videoconferenza è stata estesa anche a tutti i detenuti sottoposti al regime del 416 bis AS3, per cui il problema di difesa giudiziaria si è estesa ad altri 1.000 detenuti. La scusante è che bisogna prevenire le fughe e i contatti tra i detenuti, che vanno presso i tribunali per i processi, ma noi tutti sappiamo che è una balla colossale, in quanto le fughe avvenute negli ultimi anni sono rare. Il vero motivo è quello economico, cioè favorire i finanziatori della politica, con l'assegnazione dell'appalto delle videoconferenze. Per cui le motivazioni possono essere tante, quelle dette dai politici, ma il fulcro è solo affaristico. Comunque tutti i regimi 41 bis, art. 14 bis, art. 90 etc. sono tutti una violenza contro la persona umana.

Il carcere in Italia è una macelleria e al macellaio non fa più impressione la vista del sangue, perché perde la sua umanità e non crede più che la pena abbia nessuna funzione rieducativa.

Da ultimo, sapete che il 41 bis è stato ulteriormente modificato con un pesantissimo aumento delle restrizioni, con aumento delle sofferenze per i prigionieri: se prima era pari ad un periodo iniziale da 1 a 2 anni prorogabile più volte per un anno, ora il provvedimento applicativo ha durata iniziale pari a 4 anni, prorogabile poi di 2 anni in 2 anni. (Per essere precisi, i nomi che ho fatto all'inizio, Figueras e Catapano, sono deceduti.) Sappiate che è importante la solidarietà e il sostegno che portate ai carcerati e ai compagni che lottano contro le ingiustizie.

Un abbraccio a tutti i compagni, con affetto, Antonino.

[...] Come sapete il rapporto di solidarietà fra dentro e fuori è una cosa importante che aiuta e dà forza per continuare le lotte contro le ingiustizie. E' molto difficile sviluppare

un discorso in merito alle varie realtà della galera, perché questi posti sono di repressione e tortura alla persona umana, quindi il carcere è l'espressione più schifosa e vigliacca di questa società, perché ha perso la sua umanità e non crede più che la pena abbia funzione rieducativa, quindi il carcere in Italia è una realtà drammatica, è lo specchio rovesciato di una "società malata".

Da sempre nei meccanismi della giustizia penale permane un fondo spettacolare del tormento, della tortura, dell'annientamento dell'essere umano che proviene dalle lontane passioni pseudo-cristiane. L'attenuarsi della severità penale in via teorica praticata negli ultimi anni è un fenomeno fasullo noto a tutta la classe di studiosi del diritto che si alternano nei tavoli dei salotti del palazzo. I carceri sono diventati istituti assegnati a punizioni simili a vendetta e non nella prospettiva di un diritto della pena o della persona, quindi il carcere in questo Paese è una realtà drammatica dove emergono tutte le contraddizioni e le sofferenze di una "società malata".

Vi sono vicino con le mie forze e con la mia persona. Per un mondo senza galere!

2 dicembre 2017 e 12 gennaio 2018

Antonino Faro, via Lamaccio, 2 - 67039 Sulmona (L'Aquila)

SABATO 27 GENNAIO: PRESIDIO AL CARCERE DI POGGIOREALE

La proposta di un presidio sotto il carcere di Poggioreale nasce a novembre per dare una risposta alle continue vessazioni a cui è sottoposto Maurizio ed altri detenuti in quel carcere e per dare continuità e respiro ad un impegno più generale dopo il presidio tenutosi lo scorso anno. Nel frattempo Maurizio è stato trasferito a Carinola dove fin da subito ha trovato un'accoglienza a dir poco ostile, come lui stesso racconta nelle lettere che seguono, la prima da Napoli e la seconda da Carinola.

Il presidio di sabato è stato molto partecipato, un centinaio di persone fra compas provenienti da diverse città, una ventina di familiari di detenuti o ex detenuti di quel carcere. Molti quindi gli interventi che hanno spaziato dalle condizioni che si vivono nelle carceri in generale, sul ruolo assassino del DAP anche attraverso l'isolamento del 14bis e del 41bis (ed ora apprendiamo anche dell'art.32) e sulla miseria delle condizioni nelle carceri e a Poggioreale in particolare che costringe diverse persone a soffrire e a subire gravi lesioni a causa della mancanza di cure mediche appropriate. La risposta dalle celle si è fatta sentire forte e chiara con urla e sventolio di indumenti dalle finestre.

Alla fine del presidio ci si è ritrovati alla Mensa occupata per un'assemblea che tra l'altro ha posto la necessità di continuare la mobilitazione tenendo nel giusto conto l'importanza di mobilitarsi contro il DAP primo responsabile dell'isolamento, dei trasferimenti punitivi e delle aggressioni fisiche e dunque anche delle morti all'interno delle carceri.

Sabato 27 gennaio porteremo tutta la nostra solidarietà ai detenuti del carcere di Poggioreale, provando a stare al fianco di chi, rinchiuso in quelle celle, resiste quotidianamente con dignità all'abbruttimento e all'isolamento dello Stato. Saremo al carcere di Poggioreale, che rappresenta, forse più degli altri, la cartina al tornasole di quanto possa essere agghiacciante l'infame violenza della detenzione. Non è un caso che il maxi carcere campano sia tristemente famoso per essere uno dei peggiori d'Italia.

Poggioreale è sovraffollamento, sommersione farmacologica, pestaggi reiterati dai secondini e puntualmente taciuti. Rispetto a questi ultimi, inizierà il primo marzo 2018 al Tribunale di Napoli il processo contro alcuni secondini protagonisti delle vicende lega-

te alla tristemente nota "cella zero".

Il carcere di Poggioreale sorge in una struttura del 1905, con padiglioni talvolta senza intonaco e celle fatiscenti, buie e piene di muffa, senza docce, con finestre talvolta rotte e riscaldamento non funzionante. Le celle sono strapiene: a fronte di una capienza di 1.637 detenuti, il carcere di Poggioreale ne tiene prigionieri più di 2.200, con un tasso di sovraffollamento (135%) nettamente più alto rispetto alla media nazionale (115%). La casa circondariale di Poggioreale la conosce bene Maurizio Alfieri, deportato qui dal carcere di Opera, per punizione in regime di isolamento ex art. 14-bis o.p. dopo aver protestato nel carcere milanese per un miglioramento delle condizioni di detenzione.

Il regime di sorveglianza particolare del 14-bis prevede restrizioni al trattamento e ai diritti dei detenuti ritenuti pericolosi per la sicurezza penitenziaria e costituisce la forma più atroce di detenzione insieme al regime di 41 bis. Il detenuto in regime di 41-bis – o in isolamento al 14-bis – cessa di avere qualsiasi diritto scontando la sua pena come una vera e propria tortura.

Al detenuto in 41-bis vengono concesse al massimo 2 ore d'aria, una celletta due metri per tre, un solo colloquio al mese e la possibilità di vedere in tv solo i canali nazionali. Vi è impossibilità di cucinare, socializzare con gli altri detenuti e avere qualsiasi tipo di contatto con il mondo esterno. Misure afflittive estreme come il 41bis e il 14bis – nonché l'ergastolo – come potrebbero portare al raggiungimento dell'obiettivo tanto sbandierato del reinserimento sociale dei condannati?

Ma ancor prima: che pretesa di rieducazione potrebbero avere le gabbie di una società che si basa su disuguaglianza ed esclusione, miseria e disoccupazione, spingendo migliaia di persone all'illegalità?

Il carcere di fatto esiste per garantire il controllo su quei milioni di persone che ogni giorno subiscono gli effetti della crisi economica e di un ordine sociale iniquo e ingiusto. Molte di queste persone si trovano e si troveranno costrette all'extralegalità per ovviare in qualche modo alle condizioni di marginalità e povertà in cui si trovano.

Attualmente ci ritroviamo con oltre 58.000 adulti detenuti, in costante aumento dagli ultimi provvedimenti deflattivi, a fronte di una certificata – dallo stesso governo – riduzione dei reati commessi. Ciò significa ritrovarsi con un tasso di sovraffollamento oltre il 115%; condizioni igieniche – già precarie in condizioni "normali" – ancor più compromesse; spazio al di sotto dei 3 metri quadri per singolo detenuto; aggravamento dei sistemi contenitivi – fisici e chimici – da parte della polizia penitenziaria; aumento dei suicidi, che solo nel 2017 sono arrivati a 52, né si sono fermati con l'inizio del nuovo anno. Eppure i governi continuano a promuovere politiche securitarie attraverso cui contenere le "pericolosità sociali". Un'ideologia securitaria che estende sempre più il confine della carcerazione trasformando le nostre stesse città in carceri a cielo aperto, con centinaia di telecamere, militari ad ogni angolo e posti di blocco; grazie alla quale tra la popolazione cresce la richiesta di pene esemplari, per qualsiasi condotta fuori dagli schemi tracciati dalla "decorosa normalità" della classe dominante.

Contro questa operazione ideologica, basta leggere alcuni dati circa la composizione della popolazione carceraria per smentire ogni categoria di criminalità e delinquenza intrinseca e di matrice lombrosiana. Infatti più del 56% dei detenuti è in carcere per reati contro il patrimonio. Il 34,7% è in carcere per reati legati alla droga. Gli analfabeti certificati in carcere sono più dei laureati. Quasi la metà dei detenuti ha figli da mantenere. La maggior parte dei detenuti proviene dalle regioni col più basso reddito pro capite e la più alta disoccupazione. Il 17,6% di tutta la popolazione carceraria è di provenienza Campana (se teniamo conto dei soli detenuti italiani, la percentuale dei cam-

pani si alza al 27,27%, oltre un quarto); seguono i siciliani, i pugliesi e i calabresi. Alla luce di questi dati, è quindi facile intuire che non possa esistere un carcere buono - rieducativo e risocializzante - essendo il carcere stesso una istituzione che assolve alla funzione di riassorbimento e di allontanamento dalla società di chi non è incluso all'interno dai rapporti di produzione e proprietà privata.

A ciò va aggiunto che, negli ultimi anni, l'età media dei detenuti è aumentata vertiginosamente. La fascia di età maggiormente rappresentata è passata da quella dei 30-34 anni nel 2005 a quella dei 35-39 nel 2017, a testimoniare che l'inasprirsi della crisi sociale e la caduta dei tassi di occupazione hanno influito in maniera determinante all'interno delle dinamiche sociali, e quindi anche detentive.

Mentre le retoriche securitarie invadono l'opinione pubblica e l'agenda politica strumentalizza il carcere con promesse ai reclusi di amnistie e miglioramento delle condizioni detentive puntualmente disattese, noi scegliamo di stare dalla parte dei detenuti, consapevoli del fatto che soltanto attraverso le forme di solidarietà e la rete di rapporti intrecciati tra l'interno e l'esterno del carcere sia possibile distruggere l'infame gabbia repressiva che esso rappresenta.

Negli ultimi giorni del 2017 il governo ha licenziato i decreti attuativi della legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario. In linea di massima la riforma dovrebbe prevedere un generale allargamento delle possibilità di accesso alle misure alternative al carcere. Per un'analisi approfondita delle misure adottate bisognerà attendere la pubblicazione dei decreti. Alcune osservazioni critiche, però, possono essere fatte già sulla base della legge delega e dei comunicati del consiglio dei ministri.

Innanzitutto la classica clausola di invarianza finanziaria apposta alla riforma, con la quale si esclude un potenziamento degli uffici di esecuzione penale esterna e della magistratura di sorveglianza, attraverso i quali dovrebbe essere praticato l'accesso alle misure alternative per i detenuti, mentre sappiamo, a titolo di esempio, che già ad oggi non è raro il caso che la magistratura di sorveglianza prenda in esame una domanda di liberazione anticipata quando è già stata espiata per intero la pena.

Inoltre l'esclusione dell'applicazione della riforma per i detenuti per reati di mafia e terrorismo. Una differenziazione alla quale siamo stati abituati per decenni e che sembra acquisire sempre maggiore stabilità per qualsiasi intervento in campo penale o penitenziario. Proprio sulla scorta dell'esperienza maturata nei decenni, sappiamo che il principio della differenziazione costituisce uno dei sistemi più abietti attraverso i quali lo Stato frammenta la popolazione detenuta prevedendo regimi detentivi diversificati. Si tratta di una logica che fa leva su un'opinione pubblica manipolata quotidianamente in senso giustizialista, attraverso la quale, peraltro, risulta agevole l'introduzione di dispositivi repressivi (carcerari e non) sempre più stringenti, prima previsti ed applicati per "i detestabili", poi puntualmente estesi a tutte le categorie. È un principio in base al quale, mentre si annunciano generali miglioramenti delle condizioni detentive, già si applicano norme ancor più stringenti per i detenuti in regime di 41-bis, da ultimo previste dalla circolare del D.a.p. in materia. È un principio che va assolutamente rigettato, e che rigettiamo gridando a gran voce che vogliamo la liberazione di tutti i prigionieri, nessuno escluso.

Nello stesso senso, peraltro, può e deve essere letta una riforma che, nello sforzo di adeguarsi a canoni europei di detenzione carceraria, attua sostanzialmente un perfezionamento del sistema premiale che caratterizza le carceri italiane a partire dall'introduzione dell'ordinamento penitenziario: il classico sistema del bastone e della carota, differenzialmente riservati a chi risulta più o meno accomodante nei confronti dell'amministrazione penitenziaria e delle guardie carcerarie. Una logica nella quale si rischia di

cadere, peraltro, ogniqualvolta si tende a valorizzare una prospettiva di allargamento delle misure alternative al carcere, che sicuramente migliorerebbe le condizioni di sopravvivenza intramurarie consentendo ad alcuni detenuti di "beneficiare" di uscite anticipate e misure meno afflittive rispetto alla detenzione in senso stretto, ma che non tiene conto – oltre che di un processo di atomizzazione delle prospettive di liberazione dal carcere, tale da disinnescare ogni prospettiva di liberazione collettiva e di definitiva rottura con il sistema-carcere – del processo di "incarceramento" della società: un processo testimoniato, oltre che dalla visibile militarizzazione e videosorveglianza dei quartieri, da una invisibile schiera di semi-prigionieri agli arresti domiciliari, in messa alla prova, in libertà vigilata, ecc.

In sostanza, un ampliamento delle misure alternative non riduce l'incarceramento, ma tende a moltiplicarlo in maniera meno visibile. A riprova di ciò, a fronte di un costante aumento del numero dei detenuti (attualmente oltre 58mila), aumenta costantemente anche il numero dei sottoposti a misure alternative (attualmente oltre 47mila, ed in aumento alla velocità di circa mille persone al mese). E mentre si promettono misure alternative e sfollamenti generali, già è stato approvato il progetto per la costruzione di un maxi carcere a Nola, su cui si aprono nuove prospettive speculative.

Questo nuovo colosso avrebbe dovuto ospitare 450 detenuti, poi aumentati a 900, per arrivare infine ad una capienza regolamentare di 1.200 detenuti, che potranno realisticamente diventare 2.400 essendo le celle progettate come singole, questo farebbe dell'Istituto nolano uno dei più capienti carceri in Italia e rischia di trasformare la Città Metropolitana di Napoli in un vero e proprio distretto del penitenziario.

Facciamo sentire la nostra vicinanza ai detenuti che alzano la testa! Rafforziamo la lotta contro il carcere, l'isolamento e il 41 bis, l'ergastolo e la differenziazione! Amplifichiamo la voce dei reclusi oltrepassando le mura dell'isolamento carcerario!

LETTERA DAL CARCERE DI NAPOLI-POGGIOREALE

Ti sto scrivendo per comunicare le ultime novità da divulgare dato che non ricevo più posta e quella che scrivo non giunge a destinazione.

Giorno 1.12.17 avevo finito l'isolamento, mi chiamarono il direttore il comandante e il suo vice e mi comunicarono che non mi facevano salire in sezione e che avevano chiesto il mio trasferimento ed ogni giorno era buono per partire. Mi avevano dato la TV, ma ecco che lo stesso giorno dopo aver parlato con me, alle 14 e cioè dopo un'ora, riuniscono l'equipe per chiedermi un altro 14 bis, dato che era stato il DAP ad averlo richiesto... Solo che grazie all'educatrice e ad altri membri del consiglio disciplinare non hanno accettato la richiesta del 14 bis e così non me lo hanno dato.

Dopo un anno di 14 bis, dopo abusi di ogni genere, dopo che a maggio alcuni agenti istigavano detenuti contro di me avevo scritto al Resp. del DAP Santi Consolo, adesso dopo che il Direttore ha accettato che il giorno 16.11.17 c'è stata istigazione dell'ispettore responsabile del reparto e del capoposto che avevano garantito l'impunità ad alcuni detenuti per aggredirmi ed io mi ero cautelato e difeso con un coltello "artigianale" e tutto questo è stato accertato dal Direttore per cui c'era stato il diritto alla legittima difesa e avevo scritto tutto anche al Mag. Di Sorveglianza, che qui a Poggioreale sono costretto a difendermi in ogni modo e con ogni mezzo e che mi esimo da ogni responsabilità per qualsiasi cosa potrà succedere... ed invece al DAP hanno pensato di darmi un altro 14 bis non contenti che io il giorno 16.11.17 non ho avuto la peggio e non ho mai voluto credere ad alcuni ispettori che al DAP vogliono (farmela pagare) questa è la

terza volta e il Resp. del DAP Santi Consolo lo sa.

E dopo questo mio scritto voglio vedere se il Dott. Santi Consolo adotterà provvedimenti urgenti per farmi trasferire in primis per smentire che (è il DAP che vuole farmela pagare) e se io non ho mai voluto credere a questo ora sta a loro dimostrarlo. Ho scritto al garante nazionale Dott. Mauro Palma anche il garante della Campania, Dott. Ciambriello è al corrente di tutto ora non possono più nascondersi a Roma e anche qui (la direzione ha chiesto il mio allontanamento) perché sono a conoscenza della situazione (che hanno creato) ed io per gli agenti sono un nemico perché divulgo ogni abuso e l'ultimo pestaggio su (Isaac) non lo hanno digerito e io sono felice e sino a quando non avrò i miei diritti e il trasferimento vicino ai miei famigliari come chiesto anche dal Trib. di Sorv. non sarà un 14 bis a spaventarmi, quello può solo incattivirci.

Non ho paura di niente e di nessuno e divulgherò ogni crimine, pestaggi e abusi, l'ho anche scritto. Solo il ripristino dei diritti può portarmi a stare calmo e pensare un po' a me stesso e alla mia famiglia e ora vi terrò informati di come evolverà la situazione. Persone con un alto tasso di umanità e sensibilità si sono rifiutati da farmi applicare un altro 14 bis quando io non ho fatto altro che difendermi soprattutto di oppormi ad ogni forma di violenza abusi e crimini che dovrebbero combattere proprio coloro che sono al DAP (e sono ex giudici) vi pare?

Con questo voglio concludere e rimango sempre a testa alta combattivo e solidale fraternamente. Maurizio (A cerchiata, VVB).

Poggioreale, 26 dicembre 2017

LETTERE DAL CARCERE DI CARINOLA (CE)

Carissimi/e compagni/e e solidali/e, dall'opuscolo ho appreso che oggi sarete a manifestare sotto il lager infame di Poggioreale e quegli schifosi a Poggioreale stamattina mi hanno fatto comunicare 15 giorni di isolamento che mi avevano dato il 6 ottobre con false accuse di minacce che oggi ho scoperto che erano state scritte dall'ispettore autore della bicicletta che a Poggioreale il 16 novembre attraverso detenuti infami come lui le aveva garantito l'impunità se mi aggredivano e il fatto che mi avevano trovato il coltello e dove quell'infame dell'ispettore ha omesso i fatti e vi chiedo di pubblicare il suo nome e cognome e mi assumo la responsabilità di questo, si chiama Manforte Luigi e ogni presidio che ci sarà a Poggioreale spero che vi ricordiate di offenderlo e di dirgli che è un fallito nella vita e un vigliacco perché non ha le palle di avermi affrontato invece di mandarmi detenuti più infami di lui che non sono riusciti nella loro missione perché non ho riportato un graffio e alla fine mi hanno portato solo a me in isolamento... e il suo infame detenuto oltre ad avermi accusato ed aggredito alle spalle lo aveva lasciato in sezione (infami uomini di merda)...

Oggi ho ricevuto i 15 giorni di isolamento e a quelli di Poggioreale dico che i loro 15 giorni sanno bene dove devono metterseli...

L'altro giorno è venuto il garante dei detenuti e lui mi ha raccontato che circa 18 mesi fa un detenuto è stato ucciso da un brutale pestaggio e che addirittura il giudice durante l'autopsia ha fatto fotografare (le stampe) degli (anfibi) che quel poveretto aveva sul corpo e in faccia... e la procura a Napoli cosa faceva a me! Mi ha fatto recapitare diverse denunce di minacce!!! E poi parlano di legalità, legge, giustizia, a questi signori voglio ricordare solo che (ci vedremo in tribunale), porterò decine di testimoni e con manifestazioni e volantaggi non permetteremo che la procura mi faccia passare per un carnefice a me e quei vigliacchi che pestavano i detenuti solo per antipatia, lasciandoli

"nudi", umiliandoli, lasciandoli pieni di sangue e facendogli subire ogni tipo di violenza, bene questi vigliacchi non diventeranno i giustizieri e salvatori della patria e vorrò guardare in faccia chi vorrà giudicarmi perché dovrà farlo innanzitutto con la propria coscienza, solo allora sarà in grado di potermi giudicare e non dovranno dimenticarsi che non girerò la faccia dall'altra parte per fare finta che non ho visto niente, difenderò sempre i più deboli perché è questo che davanti agli uomini e a Dio mi permette di camminare a testa alta e guardare negli occhi chiunque, soprattutto i nemici e codardi che non ci guardano mai negli occhi. So che presto verrete anche qui in presidio perché ho ricevuto un telex da un caro fratello, ma credo che qui non starò molto dopo quello che è successo, anche se ho avuto modo di parlare con il nuovo direttore che è stato molto cordiale, così come il comandante che dopo un "qui-pro-quo" ha cambiato atteggiamento e non posso dire nulla contro di lui, insomma a parte la gravità di quello che stava per succedere con me, sono tutti educati e rispettosi, anche se sono in isolamento per questo art. 32 (che si sono inventati) (*) e che non è altro che un abuso e violazione del piano trattamentale e i Mag. di Sorv lo sanno questo, a me dopo 1 anno di 14 bis dopo che sono salito in sezione il 4 ottobre e subivamo abusi in sei in una sezione con l'art. 32, il giorno 5 ottobre ero uscito con tutti i miei indumenti per scendere in isolamento per protesta e quelle merde soprattutto l'Isp. Manforte, il 6 ottobre mi ha denunciato per minacce di morte agli agenti scrivendo che gli avrei fatto sparare fuori dal carcere e altre infamie ed io (ero chiuso in cella) non ho minacciato nessuno e oggi mi sono arrivati i 15 giorni di isolamento, questi sono i figli di puttana che gestiscono l'illegalità come gli pare e piace, vogliono piegarmi con questi abusi, ma non ci riusciranno mai, e dimostrerò che il denunciario che si è inventato tutto (l'ispettore) ha commesso omissioni di atti d'ufficio, verbalizzato false dichiarazioni il 16 novembre e i filmati dimostreranno la verità e questo fatto darà ai giudici la certezza che anche il 6 ottobre io sono (innocente) e che nei carceri (vive e regna l'illegalità) che da lavoro solo alle procure con falsi processi di imputati come me estranei alle false accuse che ci troviamo.

A Poggioreale c'erano due detenuti amici che hanno perso la vista da un occhio per i pestaggi ricevuti e molti altri che hanno timpani rotti e segni permanenti, spero solo che altri giudici come quelli che hanno iniziato i processi chiamati (cella zero) dove i detenuti erano massacrati, vadano sino in fondo contro questi aguzzini, per poterli delegare alla gestione di (vespasiani) che è l'unico lavoro che certa gentaglia dovrebbe svolgere (lavare i cessi...)

Bene, ora termino, abbraccio tutti i miei compagni di Opera, cui ho sempre scritto e ho letto su "Lotta Continua" che anche loro mi scrivevano, ma quelle merde a Poggioreale non mi hanno mai dato la posta e auguro di prendersi un cancro a chi rubava la posta e li faccia morire lentamente tra atroci sofferenze... Questo è ciò che auguro a questo "cornuto".

Un abbraccio a tutti/e i/le compagni/e e solidali.

Con ogni bene fraterno a testa alta. Maurizio (a cerchiata).

27 gennaio 2018

Maurizio Alfieri, Via San Biagio 6 - 81030 Carinola (Caserta)

(*) Dal DPR 30 giugno 2000 n. 230, seguono articoli e commi per capire:

Art. 32 "Assegnazione e raggruppamento per motivi cautelari"

1. I detenuti e gli internati, che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da possibili aggressioni o sopraffazioni, sono assegnati ad appositi istituti o sezioni dove sia più agevole adottare le suddette cautele.

2. La permanenza dei motivi cautelari viene verificata semestralmente.

Art. 33, "Regime di sorveglianza particolare" [articolo 14-bis, primo comma]

9. Il trasferimento ad altro istituto idoneo viene disposto quando nell'istituto in cui il detenuto o l'internato si trova non sia disponibile una sezione nella quale il regime di sorveglianza particolare possa essere attuato senza comportare pregiudizio per la popolazione detenuta o internata e senza pregiudicare l'ordine o la sicurezza. Ove sia necessario, il detenuto o internato sottoposto a regime di sorveglianza può essere trasferito in uno degli istituti o in una delle sezioni di cui all'articolo 32.

SUI FATTI DI NAPOLI

La pacificazione dei movimenti politici ha provocato la scomparsa pressoché totale dalla nostra società di qualsiasi anelito rivoluzionario, sostituito da una corsa frenetica per occupare le comode e calde poltrone che il potere offre. Ciò ha determinato una strenua lotta, spesso senza quartiere, per accodarsi al politico di turno, che per beceri interessi di potere viene innalzato al rango di rivoluzionario allo scopo di garantire ai politicanti "antagonisti" uno spazio di agibilità politica all'interno delle istituzioni. Come risultato assistiamo all'annullamento volontario di qualsiasi forma di opposizione in favore della concertazione e spesso della collaborazione con un sistema politico che fino a poco tempo fa era considerato ostile. Tutti questi elementi rappresentano dati di fatto tangibili che hanno delle ricadute negative su ciò che rimane del movimento rivoluzionario o insurrezionale che dir si voglia.

In un contesto simile le ultime sacche di resistenza, coloro che si ostinano a considerare ineluttabile la distruzione di questo sistema politico ed economico, sono molto più facilmente individuabili e attaccabili da parte dell'apparato repressivo statale.

L'enorme quantità di risorse che polizia e magistratura hanno a disposizione può essere utilizzata interamente e con una resistenza ridotta ai minimi termini per annientare un nemico sociale che di fatto possiede spazi di manovra sempre più ridotti.

Nello specifico il movimento anarchico è quello più duramente colpito dall'attacco repressivo scatenato dallo stato. Tutto ciò è reso possibile anche dall'uso massiccio dei cosiddetti reati associativi che si sono adeguati costantemente all'assetto socio politico della società.

Al momento decine di compagni si trovano a scontare pene detentive in carcere, ai domiciliari o costretti alla latitanza, altrettanti sono sottoposti a varie forme di misure cautelari quali firme, obblighi di dimora, sorveglianza speciale ecc. e un numero imprecisato, sicuramente altissimo, risulta indagato dalle varie procure sparse sul territorio italiano. Fra queste la procura di Napoli, che da anni scalpita senza molto successo per dare il suo infame contributo, ha fatto sentire la sua voce agli inizi di dicembre.

A seguito di due inchieste riunite in un unico procedimento, una del 2010 e l'altra del 2011, è stato chiesto l'arresto di venti compagne e compagni anarchici. Gli inquirenti ipotizzano l'esistenza di una cellula, attiva a Napoli e con collegamenti con Grecia e Spagna, legata alla FAI/FRI e che le riviste La Miccia, Invece, Blasphemia e il blog Arraggia sono gli strumenti di propaganda che l'organizzazione utilizza per divulgare i propri comunicati e le proprie rivendicazioni. L'accusa per tutti è di associazione sovversiva (270 bis) e, per una compagna, di reati specifici riguardanti la detenzione e l'utilizzo di esplosivi. Inoltre è stato richiesto il sequestro cautelativo del Centro Studi libertari, che dagli anni '70 ospita il gruppo anarchico Louise Michel, e dello spazio anarchico 76A, ritenuti le basi logistiche della cellula napoletana.

Il titolare dell'inchiesta è il P.M. Catello Maresca proveniente dalla DDA, nella quale è diventato famoso per aver fatto arrestare parecchi boss legati al clan dei Casalesi. Adesso, dopo gli otto anni canonici di permanenza nell'antimafia, è stato spostato all'antiterrorismo e quindi ha pensato bene, per mantenere un certo stile, di perseguire gli anarchici. Anche lui, come altri magistrati, si diletta a scrivere libri nei quali illustra a noi comuni mortali le "importantissime" operazioni che ha portato a termine. In uno di questi ha collaborato con Leandro Del Gaudio, a noi noto perché spesso ha utilizzato il giornale su cui scrive, Il Mattino, per buttare un po' di fango sugli anarchici napoletani. E che non ha lesinato nel divulgare la notizia del procedimento a danno degli anarchici, evidentemente imbeccato dal suo amichetto Catello in cerca di un minimo di visibilità mediatica.

L'indagine è ancora aperta per cui al momento non abbiamo ancora avuto la possibilità di leggere la cospicua mole di carte che riguarda il procedimento aperto nei nostri confronti (la sola richiesta del P.M. conta più di 1.500 pagine). Non conosciamo, ad esempio, la vera entità dell'intera operazione. Nello specifico non conosciamo il numero totale di indagati visto che è plausibile che per altri compagni non sono state richieste misure cautelari. Inoltre non sappiamo su quali basi si poggia l'ipotesi investigativa del nostro zelante magistrato.

Una delle poche cose che sappiamo è che in prima battuta la richiesta è stata rigettata da un G.I.P. che non ha ritenuto validi gli elementi in suo possesso per convalidare gli arresti. Mai domo l'integerrimo pubblico ministero è ricorso in appello perché non può accettare che qualcuno si permetta di vanificare il lavoro che così diligentemente ha portato a compimento. Una delle stelle più brillanti del firmamento degli inquisitori nostrani non tollera sconfitte per cui, a quanto sembra, non mollerà la presa fino alla fine.

A monte di tutti i ragionamenti, l'esperienza ci insegna che uno degli obiettivi principali di simili operazioni è quello di disgregare, se non addirittura estirpare, un gruppo di compagni attivi dal territorio su cui agisce.

Nel nostro caso hanno sbagliato a fare i calcoli. Non abbiamo intenzione di arretrare di un solo passo. Continueremo il nostro percorso politico ed esistenziale alla faccia di chi ci vorrebbe muti e sottomessi.

La data dell'udienza d'appello era stata fissata il 14 dicembre e spostata poi al 22 febbraio per vizio di notifiche. Aggiornamenti seguiranno appena avremo la possibilità di avere informazioni più dettagliate.

gennaio 2018, Alcuni anarchici di Napoli

LETTERA DAL CARCERE DI AGRIGENTO

Ciao amici miei, vi scrivo innanzi tutto per ringraziarvi del libro, come sempre vi fate sentire vicini e mi fate sentire meno solo. Non è una cosa da poco qua dentro.

Che dirvi, sono ancora qua, ho avuto da poco il rigetto dei domiciliari con braccialetto, la Cassazione aveva disposto che si accertasse (nel riesame-bis) della disponibilità del dispositivo elettronico, ma i carabinieri di Mogliano hanno informato della indisponibilità del supporto.

Debbo rifare la Cassazione (3 mesi), mentre il processo d'appello va avanti. C'è una tale disonestà morale qua nel penitenziario Petrusa, dove le disfunzioni si reiterano giorno dopo giorno e dove le cose vengono rimandate di giorno in giorno. Giusto per interderci, soffrire il freddo a queste latitudini è comico, i termosifoni non funzionano. Bastano 2 giorni di nuvole ed il carcere diventa una catacomba gelida. A volte guardo assistenti di sezione seriamente imbarazzati perché non sanno come rispondere alle nostre

doglianze, alcuni di loro fanno il possibile e nel mio modo empatico di guardare le cose mi rendo conto che a modo loro sono schiavi e vittime di un sistema decadente, obsoleto e giustizialista.

Ho scoperto di avere l'alta sorveglianza: dentro una sezione A.S. È piuttosto strano. Il motivo? Il DAP dopo il ripristino di custodia cautelare richiesto e ottenuto dal P.M., ha preso alla lettera le motivazioni dello stesso ed ha ritenuto attuale il pericolo di fuga. Bella boiata, mi hanno arrestato che corrovo tranquillamente fuori casa e, a osservazione di una tentata evasione mai avvenuta [quella contestatagli insieme a Maurizio Alfieri, ndr], non solo mi hanno portato a 1.700 km di distanza ma hanno disposto l'alta sorveglianza, della serie: che tu non abbia commesso un fatto è indifferente, la sola possibilità, l'eventuale potenzialità del soggetto lo rende meritevole di privazione della libertà. Mi viene in mente l'abbattimento di pitt bull e dogo argentino in alcuni paesi del nord Europa per il solo fatto di essere animali potenzialmente pericolosi.

Le procure hanno l'abitudine di creare personaggi clamorosi, enfatizzano caratteri mostrificatori e sottolineano lo spessore criminale pur di venire considerati coloro i quali liberano la società dal male. Perbacco è un lavoro che richiede una certa fantasia e impegno talvolta, ma visto e considerato che il detenuto è moneta sonante "è comprensibile tanto sforzo".

Leggo ancora con tristezza di Maurizio... quante te ne stanno facendo passare quei cani rognosi, amico mio hai cuore grande – testa calda – abbi pazienza e memoria non puoi scontrarti a viso aperto con chi ha la corazza, sono schiaffi gratuiti, non trovi? T.V.B.

Ho ricevuto una lettera dall'associazione "Senza Pazienza" di Torino, mi hanno mandato un Dossier riguardante l'educatrice Angela Giordano colpevole di aver reso evidente il suo attaccamento alla causa NO TAV (forza con i sabotaggi mi sento di dire) ebbene mi è stato trattenuto nonostante non avessi il 18ter (censura), ho fatto un esposto alla procura, che non mi ha risposto, ma comunque mi è stato restituito una settimana dopo. Un abbraccio solidale a tutti i NO TAV e ad Angela che ha avuto la sola colpa di essere ingenua. Tutti gli esterni che entrano con l'ex art. 17 O.P. vengono monitorati tantissimo, a volte palesare le proprie idee rafforza l'azione repressiva del nemico.

Io posso palesare la mia vicinanza ai NO TAV ed ai movimenti anarchici, più di tanto non possono farmi, le mie azioni qua sono limitate, ma un'educatrice licenziata, priva della propria presenza quelle persone a cui lei dà supporto. Non è una critica al suo agire, semplicemente il consiglio a una strategia di mimetizzazione. A volte bisogna imparare a passare sotto gli ostacoli perché a saltarli ci si può rompere qualche gamba.

Un abbraccio a tutti i compagni detenuti ed un invito ad essere solidali dentro il carcere, solo allora ci si può aspettare solidarietà fuori. Leggo di tanti sorpresi tra detenuti e detenuti che mi assale il dubbio che la coglioneria sia più forte della voglia di essere uomini liberi. Con grande e sincero affetto. Valerio.

25 novembre 2017

Valerio Crivello, piazza Di Lorenzo - Contrada Petrusa - 92100 Agrigento

LETTERA DAL CARCERE DI SALUZZO (CN)

Carissime/i compagne/i, innanzitutto grazie per i libri e i giornali che puntualmente mi inviate. Qui nel carcere di Saluzzo è sempre peggio, non bastano tutte le cose che non funzionano, dagli educatori che sono una specie di casta che decidono solo loro su tutto e non ritengono nessuno idoneo per i benefici, sempre fermo restando che non

gli lecchino il culo raccontandogli un sacco di bugie e infamità varie, allora si sono e pronti per uscire.

Dicevo ora è più di un mese che siamo con l'acqua delle docce a singhiozzo, va e viene, e non solo, di doccia ne funziona solo una da tanti anni, in una sezione di circa 45 persone. Il signor direttore si faccia un esame di coscienza.

Per ora vi saluto e saluto anche tutti i reclusi nelle varie regioni italiane.

Sempre a testa alta con dignità e onore. John.

fine gennaio 2018

John Nasso, Regione Bronda 19 b - 12037 Saluzzo (Cuneo)

LETTERA DI MAURO DA LUCCA

Cari compagni (OLGa), mi trovo in arresti domiciliari perché accusato di tentato furto. Stamattina ho avuto l'udienza per la convalida del fermo e invece sono stati confermati gli arresti domiciliari fino alla prossima udienza che avverrà il 15 gennaio 2018 presso il tribunale di Lucca. All'interrogatorio ci siamo avvalsi della facoltà di non rispondere.

Mentre il 29 novembre 2017 il tribunale di sorveglianza di Pisa mi ha discusso la revoca della libertà vigilata, chiedendo un'altra misura di sicurezza, cioè due anni di casa di lavoro che sono in attesa di sapere se me l'hanno data. Questa proposta del pm è scaturita dal fatto del 27 febbraio 2017 quando venni fermato in compagnia di un compagno di cella quando entrambi eravamo nel carcere di Napoli. Vi abbraccio, Mauro.

14 dicembre 2017

Mauro Rossetti Busa, via F. Turati 442 - 55100 S. Anna (Lucca)

Apprendiamo dal "Il Tirreno" di Lucca del 2 febbraio che Mauro è stato arrestato con accusa di atti di terrorismo in seguito all'incendio di un distributore dell'ENI.

LA SICUREZZA DELLA DONNA NON È LA MILITARIZZAZIONE MA L'AUTODETERMINAZIONE

Il 22 gennaio 2018, in concomitanza con la prima udienza del processo contro 3 compagne femministe accusate di diffamazione nei confronti dell'Avv. Valentini, difensore del militare F. Tuccia il quale ha sevizato e violentato insieme ad altri Rosa, donna aquilana, si è svolto a Milano un presidio di solidarietà alle 3 compagne sotto processo.

Le donne solidali, appartenenti a diverse realtà milanesi e non, erano una 40ina e si sono trovate in P.le Loreto, uno dei molti luoghi della città che vede una costante presenza di forze militari a pattugliare la zona.

Il presidio, dopo speakeraggi e volantaggi, si è poi trasformato in un corteo per corso Buenos Aires con in testa lo striscione "La sicurezza della donna non è la militarizzazione ma l'autodeterminazione".

Durante il percorso si è data notizia dell'aggiornamento processuale, nel quale il giudice designato, giudice onorario, ha rinunciato all'incarico, essendo parte in causa un altro avvocato e ritenendo che la causa debba essere discussa davanti un giudice togato. Dunque il processo va reiscritto a ruolo, in attesa della nomina di un nuovo giudice, che aprirà il dibattimento. Segue il volantino diffuso all'iniziativa.

Prima avvenne lo stupro e le violenze, poi l'ignobile processo, e infine la denuncia a quante avevano sostenuto Rosa, la donna violentata e quasi uccisa da quel militare del 33° reggimento artiglieria AQUI, Francesco Tuccia.

I fatti: è il 12 febbraio 2012 quando Rosa si trova con una sua amica in una discoteca a Pizzoli (L'Aquila); non ci sono tante persone, se non quei militari che l'Operazione "strade sicure" ha portato sul territorio dopo il terremoto del 2009. Alle 4 di notte Rosa viene ritrovata in mezzo alla neve, mezza nuda, sanguinante e in stato di incoscienza: altri 5 minuti e il freddo e le botte l'avrebbero probabilmente uccisa. A stuprarla e violentarla è stato proprio uno di quei militari che, con fucile in mano, si aggirano per le strade delle nostre città. Il processo di Rosa, che vede come unico indagato e infine colpevole il militare Francesco Tuccia, si svolge secondo i canoni che sono da sempre tipici dei processi per stupro: gli avvocati difensori dello stupratore, Antonio Valentini e Alberico Villani, si sono impegnati a insinuare che la donna fosse consenziente e avesse provato piacere durante le violenze e che quindi fosse in parte responsabile.

Al processo di Rosa erano presenti donne e femministe da tutta Italia, per sostenerla e per vigilare sull'andamento del processo. E arriviamo ad un altro processo, che colpevolizza proprio quelle donne che hanno portato solidarietà a Rosa e che non dimenticano i nomi e le facce degli avvocati che proteggono gli stupratori, parti perfettamente integranti del nostro sistema giudiziario ingiusto e assurdo.

Nel novembre 2015 l'avvocato Valentini è invitato a un convegno presso la Casa Internazionale delle Donne a Roma. Molte sono le donne a mobilitarsi e a segnalare che ruolo ha avuto e che tipo di difesa ha portato: colpevolizzare la donna! Gli viene quindi comunicato che non può varcare la soglia. Valentini si sente nella posizione di forza e di diritto per denunciare di diffamazione tre donne, colpevoli di aver diffuso una lettera di una aquilana che spiegava chi fosse realmente costui.

E oggi si celebra così di nuovo il teatrino della giustizia, che vede tre compagne giudicate per aver ricordato che vi è una responsabilità individuale per tutti coloro che partecipano al gioco giuridico. Dopotutto i tribunali e tutto il sistema giuridico sono espressione della classe dominante, del genere dominate e del gruppo etnico dominante; le leggi e i militari ne tutelano gli interessi e i profitti.

Lo STATO è responsabile! Utilizza ordine e sicurezza per portare le popolazioni a sentirsi delle potenziali vittime con lo scopo di delegare la propria difesa ai suoi operatori in divisa, sceglie per tutti cosa è bene e cosa è male, arrivando a decidere chi coprire e chi colpire, creando odi razziali utili so lo a tenere vivo il suo potere.

In questo clima una donna più è precaria o più è in una situazione di irregolarità con i documenti più diventa preda di chi indossa una divisa e quindi dello stato.

Noi non vogliamo: Che fatti come questi accadano. Processi anticipati su giornali e televisioni che influenzano l'opinione pubblica a danno delle donne vittime e delle donne che decidono di autodifendersi e per questo condannate. Processi alla solidarietà di donne ad altre donne. Che la nostra difesa venga delegata ai nostri carnefici (stupratori civili e militari, giudici, avvocati e giornalisti).

Noi vogliamo: Strade sicure libere dai militari. Difenderci senza essere poi processate. Dare solidarietà alle donne che hanno il coraggio di difendersi ed attaccare senza finire in tribunale. Che politici e mass media smettano di utilizzare il loro potere per indebolirci e vittimizzarci.

I militari non creano sicurezza per noi donne. Autodeterminazione rabbia e ribellione.

Milano, gennaio 2018, Donne che non danno pace

DICEMBRE DI FUOCO IN ARGENTINA

Le immagini della piazza del Congresso blindata dalla Gendarmeria, dei sanpietrini contro gli idranti, i gas lacrimogeni e i carri armati nelle strade di Buenos Aires hanno fatto il giro del mondo a metà dicembre. Più di 300 mila persone sono scese in strada giovedì 14 dicembre nella capitale contro la riforma delle pensioni e hanno continuato a occupare lo spazio pubblico anche quando si è scatenata la repressione, giusto nel momento in cui la sessione di voto veniva sospesa per mancanza del quorum e per l'entità della protesta fuori dalle porte del Congresso.

Ancora più imponente è stata la mobilitazione di lunedì 18, ed è riuscita a mettere in difficoltà la polizia di Buenos Aires, a interrompere nuovamente la sessione parlamentare. Di nuovo la selvaggia caccia all'uomo da parte delle forze di polizia ha prodotto uno scenario di guerra, con più di 80 arresti e centinaia di feriti. Tre manifestanti hanno perso un occhio per gli spari della polizia all'altezza del viso e un ragazzo di 19 anni è stato portato in condizioni gravi in ospedale. Ma la gente non si è fermata, è tornata a occupare le strade durante la serata e la notte in tutto il Paese, a bloccare gli incroci con le cacerolas, le pentole usate per fare rumore che hanno contraddistinto l'indignazione e la protesta degli argentini nel 2001.

L'ultimo dicembre di fuoco in Argentina racconta due cose: la prima è che il governo ha cambiato marcia dopo le elezioni legislative di ottobre e sta cercando a qualsiasi costo di imporre manovre economiche indifendibili e incostituzionali di spoliamento delle classi più povere del Paese a vantaggio dei membri del governo e dei capitali che rappresentano. L'altra è che il popolo argentino sta esprimendo un'indignazione ostinata e consapevole contro questo governo e le sue misure di austerità, un'urgenza di rivendicare giustizia e di affermare la propria sovranità che non ha nessuna intenzione di fermarsi né di lasciarsi intimidire.

La legge sul sistema previdenziale, approvata infine all'alba del 19 dicembre dopo 17 ore di dibattito, si presenta come una controriforma oscurantista che tocca non soltanto gli anziani ma anche i disabili, le madri con più di sette figli a carico, gli ex combattenti delle Isole Malvine e le assegnazioni familiari.

Il cambio della formula che calcola l'adeguamento previdenziale in un Paese con un'inflazione che si aggira attorno al 25% e che l'anno scorso ha toccato il 40%, permette allo Stato di sottrarre agli strati sociali più poveri circa 100 milioni di pesos (5 miliardi di euro), che andranno a compensare la quota scontata alle imprese nella contribuzione previdenziale e la riduzione delle imposte sul profitto. Il carattere classista della norma è sfacciato oltre che evidente e si comprende meglio se messo in relazione con le richieste del Fondo Monetario Internazionale: l'Argentina deve ridurre il suo deficit fiscale per ottenere sovranità economico-finanziaria e il governo di Macri, rinegoziando i fondi "buitre", ha contratto un debito senza precedenti nella storia del Paese, segnalato dalla stessa Banca Mondiale tra i più alti a livello globale tra il 2017 e il 2018.

Per ripianare il debito è stato presentato un pacchetto di riforme che coinvolge anche il lavoro e il sistema tributario e la fretta di approvarlo ha portato il governo a convocare sessioni straordinarie delle camere durante il mese di dicembre.

Senza nemmeno la tregua natalizia, il 2018 si è aperto con una nuova ondata di licenziamenti in diversi settori statali (tra dicembre e la prima settimana di gennaio si contano 1.200 lavoratori lasciati a casa) e con l'annuncio di un ulteriore rincaro dei prezzi di elettricità, gas e trasporto pubblico, mentre al settore impresario il governo ha condonato più di 200 milioni di imposte e ha abbassato le ritenute fiscali sulla soia.

Quest'anno dunque le giornate del 19 e 20 dicembre, in cui si ricorda la storica rivolta

popolare e la brutale repressione del 2001, sono arrivate con l'amaro in bocca. Il governo è riuscito ad avanzare nel suo obiettivo più impopolare ma ad un costo molto alto, ha dimostrato ai mercati stranieri che sa usare la mano dura ma ha bruciato una buona parte della sua autorevolezza politica quando mancano ancora due anni di mandato e diverse altre riforme affamanti da far passare.

D'altro canto questo dicembre di lotta, di limoni e pietre nelle strade, ha rappresentato una prima volta per la generazione più giovane, accompagnata però dall'esperienza e l'organizzazione di tutti quelli che negli anni Novanta e nel 2001 c'erano. I lavoratori, le organizzazioni sociali e sindacali, i movimenti e i partiti si sono ritrovati insieme in strada e hanno dimostrato di essere preparati, di conoscere il linguaggio della repressione e di reggere lo scontro, con una determinazione che ha storia e identità, che non si spegne e che torna a scendere in strada, consapevole che solo dalla lotta popolare e multitudinaria può sorgere la resistenza e l'alternativa.

Del resto il clima politico incandescente di dicembre non arriva dal nulla, è piuttosto il risultato delle politiche sfacciatamente neoliberiste degli ultimi due anni, il cui necessario corollario è l'implementazione delle forze di polizia e militari, destinate a contenere il malcontento sociale con un giro di vite nei metodi di gestione delle proteste.

L'impunità in cui agisce l'intero apparato repressivo dello Stato, sotto la guida della ministra alla sicurezza Patricia Bullrich, si è rivelata con l'assassinio di Santiago Maldonado a inizio agosto e si è confermata un mese dopo con il numero di feriti e arrestati nella manifestazione che chiedeva verità e giustizia per la sua sparizione.

Di nuovo, durante lo sgombero della comunità mapuche Lafken Winkul Mapu, in novembre, la prefettura ha ucciso alle spalle il giovane Rafael Nahuel, e la ministra ha giustificato l'operato delle forze dell'ordine con la dichiarazione: "non abbiamo bisogno di prove", scavalcando le più basilari regole del codice penale. L'ostentazione di una violenza che non teme ripercussioni si è resa evidente in tutte le proteste degli ultimi mesi, e ha raggiunto il suo apice in dicembre, nel dispiegamento di operativi di polizia e gendarmeria di fronte al Congresso durante il voto della norma più impopolare approvata dal governo Macri.

Le radici di questa escalation repressiva si possono ritrovare, a Buenos Aires, nell'unificazione della polizia cittadina con la federale lo scorso gennaio, che ha portato il numero degli agenti nelle strade a 27mila per un territorio di meno di 3 milioni di abitanti, con un rapporto di più di 800 poliziotti ogni 100mila abitanti, quasi il triplo della proporzione raccomandata dall'ONU (300 ogni 100mila). E una ulteriore riflessione emerge dal rapporto annuale della Coordinadora contra la Represión Policial y Institucional (CORREPI) che registra un omicidio ogni 23 ore per mano di una delle forze repressive statali in Argentina durante il governo Macri. Il dato statistico, che la CORREPI raccoglie attraverso il lavoro militante e di supporto legale nei quartieri durante tutto l'anno, rappresenta l'indice più alto di tutto il periodo democratico iniziato con la fine della dittatura nel 1983. Ciò che difficilmente rientra in previsioni statistiche è il tipo di risposta che la società argentina riuscirà a dare nei prossimi mesi per contrastare le politiche di austerità che minacciano di portare il Paese a un nuovo collasso economico e che cercano di scardinare il suo tessuto sociale.

Dopo il dicembre caldo, il 7 gennaio decine di migliaia di persone hanno manifestato a Mar del Plata davanti alla casa di Miguel Etchecolatz, genocida, responsabile della polizia provinciale durante la dittatura di Videla, condannato all'ergastolo per crimini di lesa umanità, a cui sono stati da poco concessi gli arresti domiciliari. Per il prossimo 11 gennaio l'Encuentro Memoria Verdad y Justicia, capitanato dalle Madres de Plaza de Mayo,

ha convocato un'altra mobilitazione nella capitale, mentre sono decine le fabbriche e le imprese che stanno organizzando scioperi e proteste in diversi luoghi del Paese. Lo slogan più gridato in piazza il 14 e il 18 dicembre era: "unità dei lavoratori! E a chi non piace, che si fotta!".

Susanna
Buenos Aires, dicembre 2017

BARTOLINI DI ROVERETO: IL DISGELO CONTINUA A PARLARE AFRICANO!

Dopo alcuni incontri preparatori gli operai decidono di passare all'attacco e organizzano lo sciopero per mettere fine ad una situazione diventata insostenibile:

- Livelli di inquadramento da apprendistato, o poco più.
- Istituti contrattuali defraudati del 40%.
- Contratti precari che imperversano.
- Indennità di malattia tagliata.

In poche parole, anche alla BRT, e nonostante gli accordi sindacali stabiliti col SI.Cobas, il copione musicale non è cambiato di molto: dove ci sono le cooperative, dove la manodopera non è di madrelingua italiana e dove l'opposizione si riduce a formali accordi sindacali, imperversa la solita vecchia legge dei padroni, quella dello sfruttamento operaio! Una lezione che gli operai della BRT di Rovereto, dopo averla imparata sulla propria pelle, hanno tradotto in azione conseguente: abbandonando l'infruttuosa strada degli accordi sindacali, utili alle aziende per imporre la pace sociale e, quindi alla propria libertà di trasformare il salario e i diritti acquisiti in «concessioni democratiche» (ma si sa: le concessioni non sono altro che le briciole che cadono dai loro tavoli miliardari).

Una lezione che si è tradotta in un «passare all'azione», senza cercare alcuna elemosina legata a qualche trattativa e raccogliendo il prezioso sostegno di diverse decine di compagni di Rovereto a cui va tutto il nostro plauso per la coerenza con cui hanno tradotto i loro principi di classe e di lotta all'ingiustizia del capitale.

Lo sciopero, con blocco totale dei mezzi inizia alle 17,30 del 21 dicembre è proseguito, in un clima gelido, fino alle 22,30. Un clima gelido contrastato però dal calore della lotta che qui, come nella maggioranza delle situazioni combattive che si sono avvicendate nell'ultimo decennio nella logistica italiana, parla lingue e dialetti provenienti da oltre i confini meridionali del Mediterraneo. Provenienti cioè dalla vituperata e devastata Africa, oggetto di scorribande occidentali di ogni tipo, teatro di guerre utili alle multinazionali sia per gli interessi diretti (basti pensare all'italianissima ENI, unica azienda a non aver abbandonato la Libia, anzi ad averne fatto base di partenza per proseguire sulla strada della ulteriore nuova spartizione imperialista dell'Africa) sia per quelli che ne derivano dall'enorme esercito di riserva che, provenendo esattamente da quel continente, si trova costretto a fornire nuova schiavitù nelle metropoli occidentali che dirigono le operazioni. A ben pensarci, l'enorme danno creato dallo sciopero di stasera, è ben poca cosa rispetto al business internazionale che si consuma almeno due volte sulla pelle dei proletari africani. A ben pensarci, a prescindere dai risultati sindacali che ne conseguiranno è stato giusto colpire!

21 dicembre 2017, Sindacato Operai in Lotta - COBAS